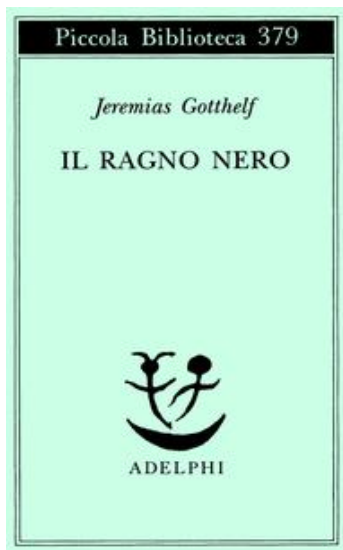


Jeremias Gotthelf
IL RAGNO NERO



Nel corso della sua attività di scrittore Jeremias Gotthelf non si allontanò mai dal paese di Lützelflüh, vicino a Berna. E le sue storie si svolgono spesso fra anguste e selvatiche valli della Svizzera tedesca, senza che lo sguardo si spinga oltre. Eppure, pochi narratori moderni hanno un respiro epico paragonabile, per vastità e vigore, a quello di Gotthelf. Fra i suoi



racconti Il ragno nero spicca come il più conosciuto e celebrato – e sono in molti a considerarlo uno dei più belli che mai siano stati scritti. Tale è la forza delle sue immagini che Canetti ebbe a dire: «Lessi Il ragno nero e mi sentii perseguitato, come se quel ragno si fosse annidato nel mio viso». Un punto è evidente: nel Ragno nero, che si apre come una storia di battesimi di paese, l'inconscio esige per la prima volta il ruolo di protagonista e appare alla luce gettando nel panico chi lo percepisce. E il terrore che si genera è tanto più intenso in quanto non si configura all'interno di una cornice che presenta tutti i connotati del fantastico, ma al contrario interviene e agisce nell'ambito di un mondo quieto, ordinato, solerte, sullo sfondo di una natura che sembra ignara del male.

Jeremias Gotthelf

Il ragno nero



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE
Die schwarze Spinne

Traduzione di Massimo Mila

IL RAGNO NERO

S'alzava il sole sui monti, chiaro e maestoso penetrava col suo splendore in un'amena ma stretta valle, e vi risvegliava le creature all'allegria della vita: le creature, che sono fatte per rallegrarsi di vivere nell'abbraccio del sole. Dal margine dorato del bosco il merlo faceva squillare il suo canto mattutino, tra i fiori occhieggianti in mezzo all'erba stillante di rugiada si levava il monotono richiamo della quaglia innamorata, sui bruni abeti cornacchie in amore danzavano le loro carole nuziali, oppure gracchiavano tenere ninne-nanne sopra i lettucci spinosi dei loro piccoli implumi.

Su quel pendio soleggiato la natura aveva sparso un terreno fertile e riparato; in mezzo vi si ergeva lucida e vistosa una bella casa, circondata da uno splendido giardino in fiore, nel quale alcuni alti meli facevano ancor pompa della loro ultima fioritura; l'erba irrigata dalla fontana di casa per metà stava ancora rigogliosa, per metà era già stata avviata al

fienile. Quella casa irradiava intorno a sé uno splendore domenicale, quale non si può ottenere con pochi colpi di scopa dati al sabato sera tra il lusco e il brusco, ma che è invece testimonianza del prezioso retaggio d'una pulizia ereditaria, che tutti i giorni dev'essere curata, simile all'onore familiare, cui basta un'ora sola d'inavvedutezza per deturparsi con macchie che, simili a chiazze di sangue, si conservano inestinguibili di generazione in generazione ridendosi d'ogni vernice.

Non per nulla risplendevano, nella purezza dei loro ornamenti, la terra edificata dalla mano di Dio e la casa edificata dalla mano dell'uomo: sull'una e sull'altra risplendeva oggi una stella nell'azzurro del cielo, un giorno di festa solenne. Era il giorno nel quale il Figlio era ritornato al Padre suo, testimoniando che ancora sta in cielo la scala sulla quale salgono e scendono gli angeli e le anime degli uomini, purché si sottraggano al corpo e pongano la loro salvezza e la loro mira presso il Padre nei cieli e non quaggiù sulla terra; era il giorno in cui tutto il mondo delle piante e dell'erbe germogliando si slancia verso il cielo e fiorisce in piena magnificenza, ogni anno rinnovato simbolo all'uomo del suo stesso destino. Un

meraviglioso concerto si spandeva su per le colline, né si sapeva donde venisse, ma risuonava da tutte le parti; veniva dalle chiese là fuori nelle ampie valli; di laggiù le campane annunciavano che i templi di Dio s'aprono a tutti coloro i cui cuori siano aperti alla voce di Dio.

Un'intensa animazione si manifestava intorno alla bella casa. Con particolar zelo venivano strigliate cavalle presso la fontana, splendide fattrici circondate da puledri scalpitanti; nell'ampio abbeveratoio spegnevano la loro sete alcune mucche dallo sguardo pacifico, e due volte il garzone dovette dar di piglio alla pala e alla scopa, perché non aveva abbastanza nettamente spazzato le tracce dei loro bisogni. Con una semplice pezzuola alcune robuste ragazze si lavavano alla fontana il viso rubicondo, i capelli raccolti in due cuscinetti sopra le orecchie, poi portavano acqua con solerte premura attraverso l'aperta porta di casa, e, in potenti sbuffi, dal breve comignolo si levava alta e diritta l'oscura colonna di fumo nell'aria azzurra.

Lento e curvo su un bastone s'aggirava il nonno intorno alla casa, osservava in silenzio il

lavoro dei servi e delle ragazze, qua carezzava un cavallo, là calmava la cocciuta impazienza d'una mucca, a un garzone disattento indicava con la canna fili di paglia ancora dimenticati qua e là, e infine tirava fuori laboriosamente l'acciarino dalla profonda tasca del suo lungo panciotto, per riaccendere la pipa che tanto gustava in quelle ore mattutine, benché tirasse così male.

Sulla panca pulita presso la porta di casa sedeva la nonna e tagliava un magnifico pane in una grande ciotola: lo tagliava sottile e in pezzi tutti uguali, della grossezza esatta d'un boccone, non così sbadatamente come fanno le cuoche e le servette, che per lo più ti tagliano certi pezzi da far soffocare una balena. Orgogliosi galletti ben pasciuti e bei colombi si contendevano le briciole ai suoi piedi, e quando una timida colombella aveva la peggio, la nonna le gettava un pezzetto proprio per lei e la consolava con affettuosi discorsi sulla dissennata prepotenza degli altri.

Dentro, nella spaziosa e pulita cucina crepitava un potente fuoco di legna d'abete, in un'ampia padella scoppiettavano i chicchi di caffè che una donna ben piantata rimestava con un mestolo di legno; lì vicino scricchiolava

il macinino tra le ginocchia d'una di quelle ragazze che s'erano appunto allora lavate, ma sulla porta aperta della stanza stava, con il sacchetto del caffè ancora in mano, una bella donna un po' pallida, e diceva:

«Tu, comare levatrice, quest'oggi non abbrustolirmi il caffè tanto nero, che quella gente non dica ch'io ho voluto farne economia. C'è la moglie del padrino che per pensar male è famosa e trae sempre tutto al peggio. Mezza libbra di più o di meno oggi non importa. E non dimenticare anche di tener pronto il vino caldo al momento giusto. Il nonno penserebbe che non è mica un battesimo quello dove non si sia neanche capaci di presentare un bel vino caldo al padrino e alla madrina, prima che vadano in chiesa. E anche in questo non fare economia di nulla, hai capito? Là, in quella ciotola sulla credenza, c'è zafferano e cannella; lo zucchero è qui sulla tavola, e mettimi tanto vino che ce ne sia, a tuo giudizio, almeno metà più del necessario: a un battesimo non c'è mai da aver paura che non te lo consumino».

Com'è chiaro, oggi si celebra un battesimo in quella casa, e la levatrice svolge ora le mansioni di cuoca con altrettanta destrezza con cui prima aveva svolto quelle della sua

professione; ma dovrà spicciarsi, se vuol essere pronta in tempo e se sull'unica piastra del focolare dovrà cuocere tutto ciò che l'usanza richiede.

Dalla cantina salì un uomo robusto che recava un poderoso pezzo di formaggio, prese dalla linda credenza il primo piatto che gli capitò e vi pose dentro il formaggio; poi voleva portarlo in sala da pranzo, sulla tavola di bruno legno di noce.

«Ma Benz, Benz!» esclamò la bella donna pallida. «Come li faremmo rider tutti quanti se non avessimo un piatto migliore per il battesimo!».

E si appressò al lucido armadio di ciliegio, quello che chiamano buffet, dove i tesori domestici facevano bella mostra di sé dietro gli sportelli a vetri. Ne tolse un bel piatto, orlato d'azzurro, che in mezzo recava dipinto un gran mazzo di fiori, circondato da proverbi e sentenze, come:

Chi fa da sé, fa per tre.

Moglie e buoi dei paesi tuoi.

Chi vuol far l'altrui mestiere
fa la zuppa nel paniere.

La vacca mangia l'erba in mezzo al prato,

ma l'uomo ha da finire sotterrato.

Accanto al formaggio ella pose la grossa treccia, il caratteristico dolce bernese, intrecciato come le chiome delle donne, d'un bel bruno e oro, cotto al forno con la più pura farina, burro e uova, grosso come un bambino d'un anno e quasi altrettanto pesante; e di qua e di là vi mise ancora altri due piatti. Su questi stavano ammicchiati appetitosi dolcetti, biscotti d'avena sull'uno, frittelle sull'altro. Sulla stufa stava una bella pentola a fiorami coperta, piena di calda e spessa panna, e nel luccicante bricco a treppiede col coperchio giallo bolliva il caffè. Insomma, il padrino e la madrina stavano per arrivare e li attendeva una colazione quale pochi principi possono gustare e non certo i contadini di nessuna parte del mondo, eccettuata Berna. Migliaia d'inglesi viaggiano su e giù per la Svizzera, ma non uno di quei lord in eterno movimento, non una di quelle lady rigide e ossute conobbe mai una colazione di questa fatta.

«Se solo arrivassero presto, adesso sarebbe tutto pronto» sospirò la levatrice. «Ci vuole in ogni caso un bel po' di tempo prima che tutto sia preparato e ognuno abbia avuto la sua

parte, e il pastore è terribilmente puntuale e non lesina i rimproveri se non si arriva in orario».

«E poi c'è il nonno che non permette si prenda la carrozzella» disse la giovane donna. «È d'opinione che un bambino il quale non venga portato al battesimo, ma condotto in carrozzella, diventi pigro e non impari a usar bene delle sue gambe per tutta la vita. Se solo ci fosse la madrina! Quella è sempre la più lunga, sempre in ritardo; i padrini, invece, sono più svelti e potrebbero sempre arrivare di corsa all'ultimo momento».

L'ansiosa attesa si diffuse per tutta la casa.

«Non vengono ancora?» si sentiva da tutte le parti; in tutti gli angoli di casa c'erano facce intente a spiare il loro arrivo, e il cane da guardia abbaiava con tutte le sue forze, come se volesse chiamarli a gran voce anche lui. La nonna disse:

«Ai miei tempi questo non succedeva: si sapeva, allora, che in giornate come queste bisogna alzarsi per tempo e che il Signore non aspetta nessuno!».

Finalmente il garzone si precipitò in cucina con la notizia: «Arriva la madrina!».

Arrivava, infatti, coperta di sudore e carica come Babbo Natale. Con una mano teneva i cordoni neri d'una grossa borsa a fiorami, dalla quale sbucava, avvolta in un fine asciugamani bianco, una grossa treccia, dono per la puerpera. Con l'altra mano portava una seconda borsetta contenente una camiciola per il bambino, nonché alcuni indumenti per proprio uso, e precisamente belle calze bianche; infine sotto un braccio aveva ancora una scatola con la coroncina e la cuffia di trine dagli splendidi nastri di seta nera. Allegramente l'accolsero intonando da tutte le parti il «benvenuta!», e le lasciarono appena il tempo di deporre uno dei suoi fardelli per corrispondere amichevolmente alle strette di mano incalzanti. Mani servizievoli si allungavano da tutte le parti verso i suoi fagotti. Alla porta stava la giovane donna, e lì nuovi saluti, finché la levatrice dalla sala da pranzo ammonì: quello che avevano da dirsi potevano anche dirselo lì in sala.

Con maniere spicce la levatrice fece sedere a tavola la madrina, e la giovane donna se n'arrivò col caffè, per quanto la madrina si schermisse e asserisse d'averlo già bevuto. La sorella del babbo, ella disse, non l'aveva lasciata

uscir di casa senz'aver mangiato: ciò, diceva la zia, fa molto male alle giovani. Ma lei era già vecchia e le giovani non amano alzarsi a tempo, per questo aveva fatto così tardi; se fosse dipeso soltanto da lei, sarebbe già arrivata da un pezzo. Nel caffè le fu versata la spessa panna, e per quanto la madrina si schermisse e dicesse che non le piaceva nemmeno, pure la donna vi gettò anche un pezzo di zucchero. A lungo la madrina non volle permettere che si tagliasse per lei la treccia, pure alla fine dovette lasciarsene presentare un bel pezzo e lo mangiò di buona voglia. Il formaggio lo rifiutò a lungo, proprio non si sentiva. Probabilmente pensava, disse la donna, che fosse solo formaggio magro, e per questo non lo appetiva. E la madrina dovette arrendersi. Ma i dolcetti, quelli non ne voleva assolutamente, proprio non avrebbe saputo neanche più dove ficcarli, protestò. Certamente credeva che non fossero buoni ed era abituata a mangiarne di migliori; tale la risposta che ottenne. Che altro poteva fare se non mangiare anche i dolcetti? Fra mille insistenze ella s'era accuratamente sorbita la prima tazzina, e allora scoppiò una vera e propria contesa. La madrina voltò la tazza sul piattino e pretendeva di non avere

assolutamente più posto per quelle squisitezze; diceva che bisognava lasciarla in pace, altrimenti sarebbe ancora stata in tempo a disdirsi. Ed ecco allora la donna: era proprio mortificata che lo trovasse così cattivo, aveva pur tanto raccomandato alla levatrice di preparare il più buon caffè che sapesse fare, non era proprio colpa sua se era così cattivo da non potersi bere, e quanto alla panna, avrebbe veramente dovuto esser buona: l'aveva scremata lei stessa con cura speciale, non come tutti i giorni. Che altro poteva fare la povera madrina, se non lasciarsi riempire un'altra tazza?

Già da un pezzo la levatrice si agitava impaziente qua e là, e finalmente non contenne più le parole, ma disse: «Se posso aiutarti in qualche cosa, dillo solo, che ora ho tempo». «Eh, non aver tanta fretta» disse la padrona di casa. Ma la povera madrina, che fumava come una caldaia a vapore, capì il latino, si sbrigò più presto che poté del suo caffè bollente e disse, tra l'una e l'altra delle pause a cui la costringeva la bevanda bollente:

«Già da un pezzo sarei per strada, se non avessi dovuto prendere più di quanto posso mandare giù, ma ora vengo subito».

Si alzò, aprì le sue borse, consegnò la treccia, il vestitino, un involto (un lucido tallero nuovo avviluppato nel fazzoletto battesimale dipinto), e si scusò grandemente che tutto fosse così meschino. Ma l'interruppe la padrona di casa, con grandi esclamazioni, che non era proprio la maniera di disturbarsi così, che quasi quasi non si doveva accettare tutta questa roba e che se si fosse saputa una cosa simile, certamente non avrebbero osato rivolgersi a lei.

Finalmente la ragazza poté anche occuparsi di sé, assistita dalla levatrice e dalla padrona di casa, e si adoperò per essere proprio una bella madrina a cominciare dalle scarpe e dalle calze, su fino alla co-roncina posata sulla preziosa cuffietta di trine. La cosa andava per le lunghe, nonostante l'impazienza della levatrice, e sempre c'era qualche cosa che alla madrina pareva non andasse bene, ora questo ora quello fuor di posto. Intanto arrivò la nonna e disse: «Voglio venire anch'io a vedere com'è bella la nostra madrina». E intanto, così senza parere, lasciò scivolare che era già suonata la seconda campana e che fuori, all'ingresso, c'erano anche i due padrini. Sedevano infatti lì fuori i due padrini, l'uno giovane e l'altro vecchio, e,

disprezzando il caffè, bevanda alla moda che potevano avere tutti i giorni, scomparivano dietro la nuvola di fumo del vino caldo, quest'antica ma eccellente zuppa bernese, composta di vino, pane arrostito, uova, zucchero, cannella e zafferano: droga, quest'ultima, altrettanto antica, che in un banchetto battesimale deve entrare dappertutto: nella minestra, nell'antipasto e nel tè dolce. Lo gustarono con delizia, e il padrino anziano che chiamavano cugino si prese gioco allegramente del padre fortunato e gli disse che oggi l'avrebbero mandato in rovina, tanto più che, a giudicare dal vino caldo - questo glielo doveva concedere - non avevano fatto economia e si vedeva che martedì scorso egli doveva aver mandato a Berna col corriere il suo sacco da dodici misure per farselo riempire di zafferano. Poiché non capivano che cosa volesse dire, spiegò: ultimamente il suo vicino era diventato padre; allora aveva affidato al corriere un grosso sacco e sei kreuzer con l'incarico di portargli in quel sacco per sei kreuzer un moggio o un moggio e mezzo, giù di lì, di quella polvere gialla che dicono nei battesimi debba esserci dappertutto: così volevano una volta tanto anche le donne di casa sua.

Intanto arrivò la madrina, splendente come il sole del mattino, e fu acclamata dai padrini suoi colleghi, che la trassero a tavola e le misero davanti una scodellona piena di vino caldo: poche storie, doveva mangiare, aveva tutto il tempo mentre preparavano il bambino. La povera madrina si schermì con tutte le sue forze: protestò d'aver già mangiato tanto da averne abbastanza per diversi giorni e di non poter neanche più respirare. Ma nulla valse. Il giovane e il vecchio l'assediarono ora con scherzi, ora sul serio, finché ella diè di piglio al cucchiaino e - guarda un po'! - un cucchiaino dopo l'altro anche la zuppa trovò il suo posticino. Ma già arrivava nuovamente la levatrice, con il bambino avvolto nei suoi bei pannicelli, gli mise la cuffietta ricamata col nastro di seta rosa, lo depose sulla bella copertina, gli infilò nella boccuccia il succhiotto zuccherato e disse: nessuno doveva perdersi la cerimonia, così aveva pensato che poteva benissimo sistemare tutto lei; andassero pure, quindi, quando volevano. Tutti circondarono il bambino e lo portarono alle stelle, com'era giusto, perché era proprio un bocconcino che si sarebbe fatto mangiar coi baci. La madre si rallegrò della lode e disse:

«Sarei venuta in chiesa tanto volentieri anch'io per raccomandarlo al Signore, che, quando si è presenti personalmente al battesimo del bambino, si riflette meglio a ciò che si promette. E poi mi sa male di dover restare ancora una lunga settimana senza mettere il naso fuori di casa, proprio ora che nella campagna c'è da fare finché si vuole».

Ma la nonna intervenne: non erano ancora arrivati a questo punto, che la sposa di suo figlio dovesse farsi la sua camminata fino alla chiesa otto giorni dopo il parto come una pitocca, e la levatrice aggiunse che anche lei non approvava affatto che le madri giovani andassero in chiesa a battesimo coi bambini.

Loro stan sempre lì con la paura che a casa qualcosa vada per traverso, e così non mostrano in chiesa la dovuta compunzione, e nel ritorno fanno premura a tutti per timore d'aver trascurato qualche cosa, si riscaldano a correre e tante ne ammalano e muoiono perfino. La madrina intanto prese sulle braccia il bambino avvolto nella coperta, la levatrice gli posò sopra il bel velo bianco coi fiocchetti neri agli angoli, curando attentamente di non

sgualcire il bel mazzolino di fiori della madrina, e disse:

«E ora andate, nel santo nome di Dio».

La nonna congiunse le mani e pregò sommessamente una fervida benedizione. Ma la madre s'avviò col corteo fin sotto la porta di casa e disse:

«Mio mimmino, mio mimmino, e adesso per tre lunghe ore non ti vedrò più: come faccio a resistere?».

Le venne un nodo di pianto e fuggì via, in casa, premendosi il fazzoletto sugli occhi.

Svelta s'avviò la madrina giù per la collina lungo la strada della chiesa, col vispo bambino sulle braccia robuste, e dietro a lei i due padrini, il padre e il nonno; a nessuno veniva in mente di sollevarla dal suo peso, sebbene ci fosse lì il padrino giovane che portava come un segno del suo celibato uno splendido ramo fiorito sul cappello, e gli luceva negli occhi qualcosa che somigliava molto a una grande ammirazione per la madrina: tutto ciò, ben inteso, dissimulato dietro un sembiante della più tranquilla indifferenza.

Il nonno raccontò che tempo da lupi faceva quand'avevano portato lui in chiesa: grandine e lampi, che gli invitati avevano quasi temuto di

non uscirne vivi. A cose concluse, gli avevan fatto ogni sorta di predizioni a causa di quel tempaccio: chi morte violenta, chi fortuna in guerra; e invece la vita gli era passata tranquillamente come a tutti gli altri e ora, a settantacinque anni, non era più in caso né di soffrire una morte precoce, né di far fortuna in guerra. Avevano già fatto più di mezza strada quando si riunì a loro di corsa la ragazza che doveva portare il bambino a casa appena fosse battezzato, mentre i parenti, i padrini e la madrina si sarebbero trattenuti ad ascoltar la predica, secondo il buon costume antico. Anche la ragazza aveva voluto ingegnarsi del suo meglio per farsi bella; per questo aveva fatto tardi e ora voleva prendere il bimbo alla madrina; ma questa non lo permise, per quanto cercassero un po' tutti di persuaderla. Troppo buona occasione era questa di far vedere al bello e celibe padrino come fossero forti le sue braccia e quanto potessero sopportare.

Un buon contadino apprezza assai più la forza che la delicatezza nelle braccia di una donna. Già, non sanno che farsene, in campagna, di quei leggiadri, delicati fuscelli che ogni corrente d'aria te li porta via come niente fosse; e le braccia robuste d'una madre

sono già state la salvezza di tanti bambini, quando il babbo muore e la mamma resta sola a governar la casa, e deve da sola tirare il carro e farlo uscire da tutti i fossi nei quali ha il vizio d'andarsi a cacciare.

Ma ecco che improvvisamente, come se qualcuno la tirasse per le trecce o la colpisse violentemente in fronte, la robusta madrina fa un gran balzo indietro, affida il bambino alla ragazza e s'indugia in coda al corteo, come se avesse qualcosa da cincischiare intorno alla giarrettiera. Poi li raggiunge, si associa agli uomini, si unisce alla conversazione, vuole interrompere il nonno, distoglierlo, ora con un pretesto ora con l'altro, dall'argomento che egli ha abordato. Ma quello tien duro, com'è uso dei vecchi, e sempre daccapo riannoda il filo lacerato del discorso, imperterrito. Allora ella si accosta al babbo del battezzando e cerca con ogni sorta di domande d'indurlo a una conversazione confidenziale; ma quello risponde rigorosamente a monosillabi e sempre lascia ricadere il filo dell'avviato discorso. Forse avrà i suoi pensieri, come deve averne ogni padre quando gli portano un bambino a battezzare, soprattutto se si tratta del primo. Man mano che ci si avvicinava alla chiesa,

sempre più numerosa era la gente che si univa al corteo; alcuni aspettavano già all'angolo della strada, col libro dei salmi in mano, altri venivano giù balzelloni affrettandosi per gli stretti sentierini, e tutti insieme entrarono nel villaggio come una gran processione.

Vicino alla chiesa stava l'osteria, due edifici che si trovano così spesso in stretto rapporto e spartiscono gioia e dolore, sempre tenute l'una e l'altra in grande onore. Là fecero alto per cambiare i pannicelli al bambino, e il padre felice ordinò un boccale, per quanto tutti lo dissuadessero: non doveva far niente di simile, essi avevano già avuto prima tutto quel ben di Dio, ora non volevano proprio né mangiare né bere. Ma una volta che il vino fu in tavola, ne bevvero tutti ben volentieri, e in modo speciale la ragazza destinata a riportare il bambino; probabilmente aveva pensato che il vino le conveniva berlo quando gliene offrivano, il che non accadeva tanto sovente. Soltanto la madrina non si lasciò indurre a sorbirne nemmeno una goccia, per quanto tutti l'incalzassero con un cicaleccio che pareva non dovesse più finire, finché l'ostessa disse che bisognava lasciarla in pace quella povera ragazza; non vedevano che diventava sempre più pallida? Aveva bisogno di

una goccia di cordiale, piuttosto che del loro vino. Ma neanche di quello la madrina non ne volle sapere: rifiutò persino un bicchiere d'acqua fresca, e alla fine dovette lasciarsi spruzzare alcune gocce d'acqua odorosa sul fazzoletto, attirando su di sé, senza volerlo, molti sguardi sospettosi, e senza trovare modo di giustificarsi, né di trarsi d'impaccio. Il male di cui soffriva la madrina era una tremenda paura, ch'ella non voleva lasciar trasparire. Nessuno le aveva detto qual nome dovesse ricevere il bambino, e, secondo un'antica consuetudine, questo nome ella lo doveva sussurrare al pastore nell'atto di consegnargli il bambino, poiché egli potrebbe facilmente scambiare i nomi scritti sul registro, specialmente quando i bambini da battezzare son molti.

Nella confusione del momento, con tanti preparativi a cui pensare, e nella paura di far tardi, si erano dimenticati di comunicarle quel nome, e, quanto a chiederlo lei stessa, sua zia, la sorella del padre, gliel'aveva severamente proibito, se non voleva causare l'infelicità eterna d'un bambino. Poiché, se avviene che una madrina s'informi del nome del bambino, questi sarà un curioso per tutta la sua vita.

Così, questo nome, lei non lo sapeva, chiederlo non poteva, e se anche il pastore l'avesse dimenticato e glielo chiedesse chiaro e tondo, oppure per isbaglio battezzasse il bambino Tizio o Caio, che risate generali si sarebbero fatte, e che vergogna indelebile per lei! Questo ella si rappresentava con colori sempre più vivi e terribili, le sue solide gambe di montanara tremavano come virgulti al vento, e dal viso pallido il sudore le colava a ruscelli. Ora l'ostessa li esortava a toglier la seduta, se non volevano farsi sgridare dal pastore; ma alla madrina disse:

«Ehi, tu, bambina, non ce la fai mica! Sei già bianca come una camicia di bucato!».

Era il correre, rispose lei; si sarebbe sentita meglio quando fosse uscita all'aria fresca. Ma altro che andar meglio! Tutta la gente in chiesa non le parve che una gran macchia nera, ed ecco che per di più il bambino cominciò a strillare a squarciagola, sempre più forte. La povera madrina cominciò a cullarlo, e più quello strillava, più lei lo cullava con crescente energia, fino a sfogliare il mazzolino che portava appuntato sul petto. Petto ch'ella sentiva farsi di minuto in minuto più oppresso e più stretto, e i vicini avrebbero potuto intendere il

suo respiro affannoso. Tanto più si sollevava il suo petto, e tanto più alto volava il bambino; e tanto più volava, tanto più forte strillava, e tanto più forte, a sua volta, il pastore leggeva le preghiere. Le voci echeggiavano potentemente sulle pareti, e la madrina non sapeva più dove si fosse; intorno a lei c'era un sussurro e uno strepito come d'onde del mare, e la chiesa ballava in aria con lei. Finalmente il pastore disse «Amen», ed ecco fu il momento terribile in cui si doveva decidere s'ella sarebbe stata oggetto di scherno e di risa per figli e nipoti; ora doveva sollevare il velo, porgere al pastore il bimbo e sussurrargli il nome nell'orecchio destro. Ella lo scoprì, ma con mano tremante, porse il bimbo, e il pastore lo prese senza guardarla, non la interrogò con l'acuto suo occhio, tuffò la mano nell'acqua, inumidì la fronte del bambino improvvisamente ammutolito, e non lo battezzò né Tizio né Caio, ma Hans Uli, un rispettabile, autentico Hans Uli.

Per la madrina fu come se le cadessero dal cuore non solo tutte le montagne dell'Emmental, ma il sole, la luna e le stelle, e qualcuno la gettasse da una stufa rovente in un bagno freddo; ma tremò ancora per tutta la

predica e né braccia né gambe non trovò modo di farle star ferme. Il pastore fece una predica molto bella ed efficace, come qualmente la vita dell'uomo non dovrebb'essere nient'altro che un viaggio verso il cielo; ma niente valse a richiamare la madrina a vera devozione, e appena si uscì dalla predica ella se n'era già scordato perfino l'argomento. Né poté aver pace finché non ebbe rivelato la sua segreta paura e il motivo del suo pallore. Ci furono grandi risa, ed ella dovette sopportare più d'un frizzo sulla curiosità delle donne, e come queste ne avessero paura e ciò nonostante la trasmettessero regolarmente a tutte le loro figliuole, ma in nessun caso ai maschi, perciò ella avrebbe benissimo potuto informarsi del nome, senza soggezione. Ma ben presto i bei campi di avena, le graziose pianticelle del lino, la splendida prosperità dei prati e della campagna attirarono a sé l'attenzione generale e avvinsero gli animi. Ci fu ogni sorta di scuse per camminare lentamente, con frequenti soste, ciò nonostante il bel sole di maggio che saliva nel cielo li fece arrivare a casa tutti quanti accaldati, sicché un buon bicchiere di vino fresco fece piacere a ognuno, sebbene tutti si schermissero con le debite cerimonie. Poi ci

si sedette davanti a casa, mentre in cucina le mani muovevano operose e il fuoco crepitava allegramente. La levatrice ardeva come se fosse uscita dal forno incandescente. Già prima delle undici si chiamò la gente a tavola, ma soltanto la servitù, alla quale si diede da mangiare in anticipo, e lautamente, tuttavia ci si rallegrò quando soprattutto i garzoni si levarono dai piedi.

Pacata e lenta fluiva la conversazione degli ospiti seduti fuor di casa, senza ristagnare mai; nell'imminenza del pranzo i pensieri dello stomaco disturbano i pensieri dell'anima, tuttavia non si lascia volentieri che quest'intimo stato di cose traspaia esteriormente, e così lo si dissimula sotto lente parole su soggetti indifferenti. Già il sole aveva valicato lo zenit, quando la levatrice apparve sulla soglia con il viso in fiamme, ma il grembiale ancora immacolato, e diede la notizia, a tutti benvenuta, che se c'erano tutti si poteva andare a tavola. Ma la maggior parte degli invitati mancava ancora, e i messaggeri già prima mandati a sollecitarli ritornarono, come i servi del Vangelo, con ogni sorta di risposte; con questa differenza, però, che tutti intendevano fermamente di venire, soltanto

non subito; uno aveva i lavoranti, un altro aspettava gente, un terzo doveva ancora fare una scappata in qualche posto... ma non li si aspettasse, per carità, si mettessero a tavola senz'altro. Ben presto parve saggia cosa seguir questo consiglio, poiché se si dovevano aspettare tutti - si diceva - poteva andare fino a sera. Ben inteso, la levatrice brontolava fieramente: niente di più stupido che questo farsi aspettare; in cuor loro morivano dalla voglia d'esser già lì seduti a tavola, ma non volevano farlo scorgere e si facevano sospirare. E questo voleva dire dover tener tutto sul fuoco, non saper mai se ci fosse di tutto abbastanza, e non aver mai finito.

Se fu presto presa la decisione circa gli assenti, non si era però ancora a posto con i presenti, e fu un gran lavoro farli entrare nella stanza e indurli a prender posto, poiché nessuno voleva essere il primo, e poi vicino a questo no e a quello nemmeno. Quando finalmente tutti furono seduti, arrivò in tavola la zuppa, una bella zuppa di carne, colorita e drogata con zafferano e piena di quel bel pane bianco tagliato dalla nonna in così grande abbondanza, che del brodo poco si poteva più scorgere. Allora tutti i capi si scoprirono, le

mani si congiunsero, e a lungo, solennemente, ognuno per conto suo rivolse la propria preghiera a Colui che ogni dono prezioso largisce. Soltanto allora ognuno diè di piglio pacatamente al cucchiaino di stagno, lo nettò nella bella tovaglia bianca e si dedicò alla zuppa. Da più parti si levò ad alta voce l'augurio: una zuppa così tutti i giorni, e non si avrebbe più bisogno d'altro! Finita la zuppa, nuova nettata ai cucchiaini nella tovaglia, e le trecce di pane vennero portate in giro intorno alla tavola: ognuno si tagliò il suo pezzo e intanto guardava gli antipasti che arrivavano in tavola dopo il brodo allo zafferano, antipasto di cervella, di montone e di fegato brusco.

Sbrigati anche questi a forza di sobrie porzioni, si portò in tavola la carne di vitello: vere e proprie montagne accumulate sui vassoi tanto di carne fresca e cucinata quanto di carne secca, per tutti i gusti; vennero i fagioli al forno e le fette di pere, nonché un gran pezzo di lardo e certi splendidi filetti di maiale, bestie che erano pesate più di un quintale e mezzo, con la carne bianca così ben arrostita e succulenta. Tutte queste portate si susseguivano lentamente, e quando arrivava un nuovo ospite si richiamava in tavola tutto da

capo a cominciare dalla zuppa: ognuno doveva cominciare come gli altri avevano cominciato, a nessuno fu risparmiato neanche uno dei piatti. Frattanto Benz, anfitrione e padre felice, mesceva generosamente dalle belle bottiglie bianche, che tenevano una buona misura ed erano riccamente ornate di stemmi e di sentenze. Dove le sue braccia non arrivavano, affidava ad altri le funzioni di coppiere, insisteva seriamente, perché bevessero, con frequenti esortazioni:

«Su andiamo, è qui per questo, perché se ne beva, no?», e quando entrò la levatrice per portare un piatto, le offrì il proprio bicchiere e tutti fecero altrettanto, cosicché se ella avesse voluto dar soddisfazione a tutti quanti, in cucina le cose non avrebbero tardato a procedere in modo piuttosto stupefacente.

Il padrino più giovane dovette sentirsi parecchi motti pungenti, perché non sapeva far bere di più la madrina: se era così che intendeva aver cura della sua salute, non avrebbe mai trovato moglie. Oh, sbottò infine la madrina, Hans Uli non la desiderava nemmeno una moglie, i giovanotti al giorno d'oggi avevano tutt'altre cose per la testa che il matrimonio, e la maggior parte, del resto, non

avrebbe saputo sostenerne la responsabilità. Eh, disse Hans Uli, quanto a questo, lui era perfettamente d'accordo. Certe smorfiosette, come sono al giorno d'oggi la maggior parte delle ragazze, vengono fuori mogli troppo costose da mantenere; la maggior parte crede che per diventare una buona moglie non occorra che cingersi in capo un fazzoletto di seta azzurra, mettersi i guanti d'estate e le pantofoline ricamate d'inverno. Se ti muoiono le bestie nella stalla, certo è un brutto colpo, tuttavia ti puoi rifare; ma se ti sei preso una moglie che ti mangia la casa e la cascina, sei bell'e servito: devi tenercela. Perciò è molto più conveniente pensare ad altre cose che al matrimonio, e lasciare che le ragazze restino zitelle.

«Sì, sì, hai tutte le ragioni» disse il padrino anziano, un omino poco appariscente, modestamente vestito, ma ch'era tenuto in gran conto e chiamato cugino perché era senza figli, proprietario d'una cascina nonché di centomila franchi svizzeri alla cassa di risparmio. «Sì, hai ragione», disse «colle donne non se ne cava più niente di buono. Non dico che qua e là non ce ne sia ancora qualcuna che in una casa ci saprebbe stare; ma quelle così sono una semenza rara. Ora non han più che

sciocchezze e cerimonie per la testa, si vestono che paion pavoni, vanno a spasso dondolando come cicogne, e se capita che una debba lavorare mezza giornata, dopo per tre giorni ha mal di testa e per quattro rimane a letto, prima d'esser di nuovo lei. Quand'io facevo la corte alla mia vecchia, le cose andavano ancora altrimenti; allora non si correva ancora il rischio di pigliarsi in casa, invece d'una buona madre di famiglia, una pazza, o peggio ancora, un diavolo».

«Ehi, ehi, compar Uli», disse la madrina, che già da un pezzo voleva dir la sua, ma ancora non ci era riuscita «a sentirti, sembrerebbe che solo ai tuoi tempi ci fossero delle contadine in gamba. Ci sono e come, anche adesso come ai tuoi tempi, quando la tua vecchia era giovane, semplicemente che tu non le conosci, perché non badi più alle ragazze, e fai bene, alla tua età. Mica per vantarmi, ma mio babbo ha già detto più d'una volta che se continuo così diventerò tal quale la povera mamma, e quella è stata una donna onorata. Maiali così pesanti come quelli dell'anno scorso, mio babbo non ne aveva ancor mai portati al mercato. Il beccaio gliel'ha detto più d'una volta: gli piacerebbe proprio conoscere la ragazza che li

ha ingrassati. Ma piuttosto è dei giovanotti del giorno d'oggi che ci sarebbe molto da dire; che se ne può far di buono al mondo, per amor del cielo? Fumare, oziare all'osteria, portare il cappello bianco sulle ventitré e spalancare gli occhi grandi come le porte della città, giocare ai birilli, tirare al bersaglio, correre dietro a tutte le ragazze poco per bene, questo è tutto quel che sanno fare; ma se uno deve mungere una vacca o arare un campo, addio, e se gli date in mano un attrezzo, lo maneggia così goffamente come un signore, o peggio, come uno scrivano. Io me lo son già detto chiaro e forte: d'uomini non so che farmene, a meno di sapere con certezza con chi mi metto, e se anche qua e là ce n'è ancora qualcuno che come contadino sa il fatto suo, non si può mai sapere che razza di marito sarà».

Furono risate generali, e rudi scherzi fecero avvampare la ragazza di vergogna: ehi, quanto tempo credeva che dovesse durare la prova, per sapere con certezza se uno sarebbe stato un buon marito?

Così, tra risa e scherzi, ognuno si servì di carne abbondantemente, senza trascurare anche le fette di pere, finché il padrino anziano esprime l'opinione che si poteva per il

momento averne abbastanza e alzarsi un poco da tavola: sotto la tavola le gambe s'irrigidiscono, e una pipata non riesce mai così buona come dopo un bel piatto di carne. La proposta riscosse l'approvazione generale, sebbene i padroni di casa protestassero che non bisognava ancora alzarsi da tavola, che una volta alzati sarebbe poi stato impossibile ricondurceli.

«Non aver paura, zia», disse il cugino «solo che tu metta qualcosa di buono nel piatto, e con poca fatica ci hai di nuovo tutti qui; se noi intanto ci stiriamo un poco, dopo saremo tanto più ben disposti per mangiare».

Gli uomini fecero ora un giro verso le stalle, diedero un'occhiata al fienile, se contenesse ancora abbastanza fieno vecchio, vantarono la qualità dell'erba, sollevarono lo sguardo sugli alberi per valutare se promettessero un buon raccolto.

Sotto uno degli alberi ancora in fiore il cugino si fermò e disse che qui andava proprio bene mettersi giù a sedere e fare una fumatina: qui faceva fresco, e se le donne intanto preparavano qualcos'altro di buono, si era sempre a portata di mano.

Presto si riunì a loro la madrina, che con le altre donne aveva visitato l'orto e il frutteto. Dietro la madrina arrivarono le altre donne, e una dopo l'altra si sedettero sull'erba, scostando accuratamente la bella sopravveste ed esponendo invece le loro sottane orlate di rosso scarlatto al pericolo di ricevere un ricordo dell'erba verde.

L'albero intorno al quale si radunò tutta la compagnia si trovava più in alto della casa, là dove ha inizio il lieve pendio della collina. La prima cosa che l'occhio incontrava era la bella casa nuova; poi, nella stessa direzione, gli sguardi si dilungavano sul versante opposto della valle, disseminato di diverse belle e ricche cascine, e più oltre ancora su verdi colline e oscure valli.

«Ora sì che hai finalmente una magnifica casa», disse il cugino «e dentro tutto vi è ben disposto; ora potete starci dentro anche voi e aver posto per tutto. Non avevo mai capito come si potesse sopportare di stare così a lungo in una brutta casa quando si ha denaro e legna a sufficienza per costruire: come voi, per esempio».

«Va là, cugino», replicò il nonno «né legna né denaro non son cose di cui ci sia da vantarsi;

e costruire è una faccenda costosa, si sa bene come si comincia, ma non si sa come si finisce, e quante persone non vi sono rimaste a mezza strada!».

«Questa casa mi piace proprio in modo straordinario» disse una delle donne. «Anche noi dovremmo già da un pezzo farne fare una nuova; è la spesa che ci fa paura. Ma appena ritorni mio marito, dovrà venire a guardarsela bene, mi sembra che se avessi mai una casa come questa, mi sentirei in paradiso. Tuttavia vorrei chiedere, non abbiate- vene a male, perché là, proprio vicino alla prima finestra, c'è quel rozzo trave nero, che stona con tutta la casa».

Il nonno fece una faccia grave, aspirò con forza dalla sua pipa, e spiegò infine: si era rimasti senza legna durante la costruzione, non ce n'era altra a portata di mano, e allora nella fretta si era ricorso a qualche pezzo della casa vecchia.

«Ma» replicò la donna «quel pezzo di legno nero era in ogni caso troppo corto, avete dovuto metterci una giunta sopra e sotto, e pensare che ogni vicino sarebbe stato ben contento di offrirvi un pezzo bell'e nuovo».

«Sì, non abbiamo trovato come arrangiarci meglio, e d'altra parte non volevamo sempre continuare a seccare i vicini; ci avevano già aiutati abbastanza con la legna e coi loro carri», così rispose il vecchio.

«Ascolta, nonno», saltò su a dire il cugino «non ci far lo gnorri, ma dì la verità e racconta le cose come stanno. Su questo caso ho già sentito tante voci, ma come stiano le cose esattamente non l'ho mai potuto sapere. Adesso, se tu ci raccontassi com'è andata davvero, mentre aspettiamo che le donne preparino l'arrosto, sarebbe proprio quel che ci vuole per abbreviare l'attesa».

Il nonno menò ancora alquanto il can per l'aia prima di decidersi; ma il cugino e le donne non gli lasciarono più pace, finché egli promise di raccontare, ma con l'esplicita condizione che quant'egli avrebbe detto sarebbe rimasto sempre fra loro e basta. Perché c'è tanta gente che, di cose simili in una casa, ha paura, ed egli non voleva certo esser giunto alla sua età per mettersi a fare ai suoi degli scherzi di cattivo genere.

Tutte le volte che guardo questo legno, comincio il degno vegliardo, devo meravigliarmi come dal lontano Oriente, dove

pare che abbia avuto origine il genere umano, sia venuta gente fin qui e abbia trovato quest'angolo in questa stretta valle, e non posso fare a meno di pensare a tutto ciò che questa gente, spinta o cacciata fin qui, deve aver sopportato, e chi mai potessero essere. Ho chiesto informazioni a quanti ho potuto, ma non sono riuscito ad apprendere niente, se non che questa contrada era già abitata da un bel pezzo, anzi Sumiswald era già forse una città ancor prima che il nostro Redentore venisse sulla terra; tuttavia questo non sta scritto in nessun posto. Quel che si sa è che il castello doveva esistere, lì dove ora c'è l'ospedale, già più di seicento anni fa, e verosimilmente in quello stesso tempo qui c'era già una casa, e apparteneva, insieme a una gran parte del contado, al castello, al quale doveva pagar decime e censi, prestar lavori servili, poiché gli uomini erano schiavi, e non liberi di disporre di se medesimi, come ora è ognuno, appena arrivato alla maggiore età. Grande disuguaglianza c'era allora fra gli uomini, e gli uni accanto agli altri vivevano servi che facevano affari d'oro e servi che invece erano duramente oppressi, in maniera quasi insopportabile, e non erano nemmeno sicuri della loro vita. La loro

condizione dipendeva a quel tempo dai loro signori, e signori ce n'era d'ogni razza; comunque eran tutti padroni quasi incondizionati della loro gente, che non trovava nessuno a cui potesse facilmente ed efficacemente ricorrere con le proprie lagnanze. Quelli che appartenevano a questo castello dovevano vedersela brutta, a quei tempi, più di quelli appartenenti a qualunque altro. La maggior parte degli altri castelli apparteneva a una famiglia, passava di padre in figlio, e allora il signore e la sua gente si conoscevano fin dalla giovinezza: più d'una volta accadeva che il signore fosse come un padre per la sua gente. Questo castello invece cadde presto in mano di cavalieri chiamati Teutonici, e quello che qui governava lo si chiamava il «Commendatore». Ma questi governatori cambiavano spesso, e ora ce n'era uno venuto dalla Sassonia, ora uno venuto dalla Svevia; così non si creava nessun attaccamento al luogo, e ognuno portava con sé gli usi e i costumi del suo paese.

In quel tempo accadeva propriamente ch'essi dovessero combattere contro i pagani in Polonia e in Prussia, e laggiù, sebbene fossero paladini della fede, si abituavano a una vita

quasi pagana, trattavano la gente come se non ci fosse un Dio in cielo, e quando tornavano a casa credevano ancor sempre d'essere in terra di pagani e continuavano la stessa vita. Infatti, coloro che alle battaglie cruento nelle lande desolate preferivano una vita nell'ombra ma allegra, oppure coloro che avevano da curarsi di ferite o da rinvigorire il corpo, venivano nelle terre che l'Ordine (così si chiamava la comunità dei cavalieri) possedeva in Germania e in Svizzera, e facevano ognuno a suo capriccio tutto ciò che loro piacesse. Uno dei più malvagi dev'essere stato Hans von Stoffeln, della Svevia, e sotto il suo governo devono essersi svolti i fatti che voi volete conoscere da me e che qui tra noi sono stati tramandati di padre in figlio.

A questo Hans von Stoffeln saltò in testa di costruirsi un gran castello lassù sul Covo degli Orsi; là dove ancor oggi, quando minaccia la tempesta, si vedono gli spiriti del castello esporre al sole i loro tesori, là sorgeva il castello. Di solito i cavalieri costruivano i loro castelli sulle strade, come oggi sulle strade si costruiscono le osterie: tanto queste che quelli per meglio derubar la gente, sia pure in diverso modo. Perché invece questo cavaliere volesse

aver un castello lassù, su quel colle selvaggio nella solitudine, non sappiamo. Basta, lo voleva, e i contadini che dipendevano dal castello glielo dovettero costruire. Al cavaliere non importava un fico secco dei lavori richiesti dalla stagione, non si curava della fienagione, non del raccolto, non della semina. Bisognava che si mettessero all'opera quelle tante bestie da tiro, bisognava che lavorassero quei tanti manovali, entro quel tanto di tempo doveva porsi l'ultima tegola del tetto, conficcarsi l'ultimo chiodo. Per di più, non c'era pericolo che dalle decime condonasse manco un covone, non un centesimo del censo fondiario, non un pollo di quelli dovuti per l'ultima notte di carnevale, macché, neanche un uovo: non conosceva misericordia, i bisogni della povera gente non sapeva che fossero. Li incitava alla sua maniera di senzadio, con botte e ingiurie, e se uno soccombeva alla stanchezza, si muoveva più lentamente o accennava magari a prendersi un attimo di riposo, subito gli piombava addosso il sorvegliante con la frusta, e non trovavano compassione né la vecchiaia né l'infermità. Se i selvaggi cavalieri erano presenti, se la godevano un mondo a sentire il sibilo delle frustate e, come se non bastasse,

facevano ogni sorta di beffe ai lavoranti; ci prendevano un gran gusto se potevano insolentemente raddoppiare la loro fatica, non se lo facevano dire due volte, e si facevano uno spasso della loro paura, del loro sudore.

Finalmente il castello fu terminato, le mura spesse cinque cubiti: nessuno sapeva per che utilità sorgesse lassù, ma i contadini furono contenti ugualmente che fosse sorto, se così doveva essere, e che l'ultimo chiodo fosse conficcato, l'ultima tegola posata.

Si asciugarono il sudore dalle fronti, si guardarono intorno con amarezza nei loro poderi, osservarono sospirando quanto danno avesse loro procurato quella maledetta costruzione. Ma una lunga estate stava davanti a loro, e su di loro vegliava Iddio, onde si fecero coraggio e con energia diedero di piglio all'aratro, consolando le donne e i bambini che avevano patito duramente la fame e a cui il lavoro pareva un nuovo tormento.

Ma avevano appena condotto l'aratro nel campo, che arrivò un messaggio: tutti i contadini di quel feudo, trovarsi, una sera, a un'ora determinata, nel castello di Sumiswald. Speranza e angoscia si combatterono in loro. Certo, dagli attuali abitanti del castello non

avevano ancor goduto nulla di buono, ma solo crudeltà e prepotenze; tuttavia pareva loro giusto che i signori li ricompensassero in qualche modo dell'inaudita prestazione imposta, e poiché così pareva loro, ritenevano che lo stesso dovesse parere ai signori e che perciò questi avrebbero lor fatto quella sera qualche regalo, oppure annunciato una riduzione dei tributi.

La sera stabilita si trovarono per tempo e coi cuori in tumulto, ma dovettero attendere a lungo nel cortile del castello, fatti segno alle beffe dei servi. Anche costoro erano stati in terra di pagani. E per di più sarà stato anche allora come adesso, che qualunque servitorello con due soldi in tasca si crede in diritto di disprezzare e dileggiare i pacifici contadini.

Finalmente furono chiamati nella sala dei cavalieri: si aprì davanti a loro il pesante portone ed essi videro i neri cavalieri, seduti intorno alla gran tavola di quercia, con cani feroci accucciati ai piedi, e a capo tavola il von Stoffeln, un omaccio feroce, che aveva un testone grosso come una pinta doppia di Berna, faceva certi occhiacci grandi come ruote d'un carro e portava una barbaccia che pareva la criniera del leone. Nessuno si sentì il coraggio

d'entrare per primo, e l'uno cercava di sospingere innanzi l'altro; i cavalieri si fecero una tal risataccia che il vino traboccò dai bicchieri e i cani si avventarono innanzi furiosi; perché quando vedono membra tremanti e indecise, queste bestiacce credono subito si tratti di selvaggina da inseguire. Tutto ciò non piaceva affatto ai contadini, i quali sospiravano solo l'ora e il momento d'esser di nuovo a casa, e ognuno cercava di nascondersi dietro gli altri. Quando finalmente si tacquero cani e cavalieri, il von Stoffeln prese a parlare, e la sua voce tuonò come se uscisse da una quercia secolare.

«Il mio castello è finito, ma una cosa gli manca ancora: viene l'estate, e lassù non c'è neanche un viale da passeggiarci all'ombra. Entro un mese dovete piantarmene uno: cento faggi frondosi. Dovete prenderli dal Munneberg con rami e radici e trapiantarmeli sul Covo degli Orsi; e se mancherà anche un faggio solo, me l'avrete a pagare coi beni e con la vita. Giù c'è da bere e da mangiare per voi, ma domani il primo faggio deve trovarsi sul Covo degli Orsi».

Sentendo parlare di mangiare e bere, uno pensò che il cavaliere fosse clemente e di

buonumore, e cominciò a parlare dei lavori ch'essi dovevan pur fare nei campi, e della fame di donne e bambini, e della migliore opportunità che l'inverno avrebbe offerto per un lavoro di quel genere. Allora la collera cominciò a gonfiare il capo del cavaliere, e la sua voce proruppe come il tuono da un dirupo: essi approfittavano sfacciatamente della sua clemenza; in Polonia i poveri diavoli, che di loro avevano solo la vita, baciavano i piedi ai signori, ma qui essi avevano tetto e letto, vacche e marmocchi, e ancora non erano soddisfatti. «Ma vi insegnerò io a obbedire e contentarvi, com'è vero che mi chiamo Hans von Stoffeln, e se entro un mese i cento faggi non son là al loro posto, vi faccio frustare finché non resti di voi neanche la lunghezza d'un dito, e donne e bambini li getto ai cani».

Più nessuno osò dire una parola, ma non si trovò più nessuno, anche, che desiderasse mangiare e bere; si sospinsero fuori, verso la porta, quando fu dato l'iroso comando, e ognuno voleva essere il primo; a lungo li seguì la voce tonante del cavaliere, con le risa degli altri, lo scherno dei servi e il ringhio dei mastini.

Dopo la curva della strada, quando non potevano più esser visti dal castello, si sedettero sul margine della strada e piansero amaramente: nessuno era in grado di confortare gli altri e nessuno aveva il coraggio d'una giusta indignazione, che miseria e tormenti avevano spento in loro il coraggio, cosicch  non avevano pi  forza, non dico per andare in collera, ma nemmeno per lamentarsi. Per tre ore di cammino dovevano trascinare i faggi con rami e radici su per strade impervie e in cima all'aspro monte, e vicino a quel monte crescevano tanti splendidi faggi, ma quelli dovevano lasciarli stare. Entro un mese si doveva compier l'opera, tutti i giorni tre alberi, e ogni tre giorni quattro alberi dovevano trascinare per la valle interminabile, su per il monte dirupato, con le loro povere bestie spossate. E oltre a tutto era la luna di maggio, quando i contadini devono darsi da fare sui campi, giorno e notte, se vogliono aver pane e cibo per l'inverno.

Mentr'essi erano l  a piangere cos  sperduti, e nessuno osava guardare gli altri, nessuno osava levare il viso sul dolore altrui, che il suo stesso gi  lo soverchiava, e nessuno osava tornare a casa con quella notizia, portare alle

mogli e ai bambini quell'affanno, sorse improvvisamente davanti a loro - nessuno avrebbe saputo dir di dove - un lungo e secco cacciatore vestito di verde. Sul berretto baldanzoso oscillava una penna rossa, nel viso oscuro fiammeggiava una barbetta rossa, e tra il naso ricurvo e il mento appuntito, quasi invisibile, come una grotta sotto una roccia a strapiombo, s'aprì una bocca a chiedere: «Cosa c'è, brava gente, che ve ne state lì seduti a sospirare, e vi lamentate da commuovere le pietre e far cadere i rami agli alberi?». Due volte avanzò questa domanda, e non ottenne risposta.

Allora si fece ancor più nero il nero viso dell'uomo verde, ancor più rossa la barbetta rossa; parve che in essa crepitassero scintille come fuoco in legno di pini; la bocca si appuntì come una saetta, poi si schiuse ancora e chiese, con amorevole dolcezza: «Ma, brava gente, a cosa vi serve stare lì seduti a sospirare? Per me, potete anche sospirare finché si scateni un altro diluvio universale o le vostre strida spicchino le stelle dal cielo; ma non ne trarrete gran vantaggio. Però, quando la gente vi chiede che cosa avete, gente con buone intenzioni verso di voi, gente che forse potrebbe aiutarvi, invece di

sospirare voi dovrete rispondere e dire una parola ragionevole: questo vi servirebbe molto di più». Allora un vecchio scosse il capo canuto e parlò: «Non ve l'abbiate a male, ma il guaio per cui piangiamo non c'è cacciatore che ce lo possa levare, e una volta che il cuore è gonfio di tristezza le parole non vengono più fuori».

L'uomo verde scosse la sua testa a punta e replicò: «Babbo, voi non dite male, pure la cosa non sta così. Potete battere qualunque cosa vi piaccia: una pietra o un albero, e sempre emetterà un suono: si lamenta. Così deve far l'uomo: lamentarsi. Lamentarsi di tutto, lamentarsi col primo che capita; può darsi che proprio il primo che capita sia quello che lo può aiutare. Io sono soltanto un cacciatore, ma chissà se a casa mia non ho un buon tiro di cavalli, per trasportare legna e pietre; o magari faggi e pini?».

Quando i poveri contadini sentirono parlare di tiro di cavalli, spuntò a tutti in cuore una scintilla di speranza, tutti gli occhi si appuntarono sul forestiero e il vecchio spalancò ancor di più la bocca. Poi riprese a parlare: certamente non era sempre ben fatto di spifferare al primo venuto ciò che si ha sul cuore; ma poiché si capiva ch'egli aveva buone

intenzioni, e forse poteva aiutarli, non si sarebbero avuti segreti per lui. Già da più di due anni essi avevano duramente sofferto per la costruzione del nuovo castello: in tutto il feudo non c'era una famiglia che non fosse nella più amara indigenza. Proprio ora avevano ripreso a respirare, ritenendo di poter finalmente avere mano libera per il proprio lavoro, con rinnovato coraggio avevano condotto l'aratro nei campi, ed ecco il Commendatore aveva subito loro ordinato di piantargli un nuovo viale presso il castello, entro un mese, con i faggi d'alto fusto del Munneberg. Non sapevano come riuscirci, in così breve tempo, con le loro bestie sfiancate; e anche se ci fossero riusciti, a che pro? Non rimaneva più loro il tempo di seminare, quindi in seguito avrebbero dovuto morir di fame, se pure non li avesse uccisi prima la dura fatica. Era questa la notizia che ora non osavano portare a casa: non volevano alla vecchia miseria aggiungere la nuova pena.

A questo racconto l'uomo verde fece una faccia piena di compassione, alzò minacciosamente la lunga, magra, nera mano contro il castello e preannunciò un duro castigo a tanta tirannia. Ma egli li voleva

soccorrere. Per amor loro, e a marcio dispetto dei cavalieri, il suo tiro di cavalli, che non aveva l'uguale nel paese, avrebbe loro portato dalla salita della chiesa, di qua di Sumiswald, al Covo degli Orsi quanti faggi volessero; e tutto ciò contro un minimo compenso.

Quei poveri diavoli drizzarono le orecchie a un'offerta tanto inattesa. Se riuscivano a mettersi d'accordo sul compenso, allora erano salvi, perché fino alla salita della chiesa potevano portare i faggi senza trascurare i loro lavori, e quindi senza rovinarsi. Perciò disse il vecchio: «Allora dicci quanto vuoi perché si possa concludere quest'affare». L'uomo verde fece una faccia scaltra; di nuovo qualcosa crepitò nella sua barbetta, i suoi occhi scintillarono come quelli d'un serpente, e c'era un orribile sorriso agli angoli della sua bocca, quand'egli l'aprì e disse: «Come ho detto, non desidero molto, nient'altro che un bambino non battezzato».

La parola guizzò fra loro come un lampo: un velo cadde loro dagli occhi, ed essi si dispersero come pagliuzze in un turbine.

Allora l'uomo verde rise clamorosamente, sì che i pesci si nascosero nel profondo e gli uccelli cercarono il fitto del bosco:

sinistramente ondeggiava la piuma sul cappello, e la barbetta si muoveva su e giù.

«Ripensateci oppure chiedete consiglio alle vostre donne: fra tre notti mi ritroverete qui!». Così gridò dietro ai fuggitivi, con voce tagliente, sì che le parole restarono loro impresse nelle orecchie, come le saette uncinata rimangono infisse nelle carni.

Pallidi e tremanti in tutte le membra del corpo, e nell'anima, gli uomini se la svignarono verso casa; nessuno volse più lo sguardo intorno verso i compagni, nessuno si sarebbe più girato per tutto l'oro del mondo. Man mano che arrivavano al paese, così spaventati come le colombe cacciate dallo sparviero tornano alla colombaia, lo spavento entrò con loro in tutte le case, e tutti tremarono all'annuncio di quel che li aveva tanto scombussolati.

Con trepidante curiosità le donne scivolarono dietro ai mariti fino al luogo dove si poteva tranquilli scambiarsi una parola segreta. Là dovette ogni uomo raccontare a sua moglie ciò che avevano appreso nel castello, ed esse lo ascoltarono con maledizioni e furore; poi dovettero raccontare chi avevano incontrato e che cosa avesse loro offerto. Allora colse le donne un terrore indicibile e un

universale lamento suonò su per la valle e la montagna: pareva a ognuna che quell'empio avesse chiesto proprio il suo bambino. Una sola donna non strillò come le altre. Era una donna di maniere energiche; una di Lindau, dev'essere stata, e abitava qui, in questa cascina. Aveva fieri occhi neri e non sentiva timor di Dio né degli uomini. Costei s'era già indignata che gli uomini non avessero risposto picche al desiderio del cavaliere; se ci fosse stata lei, gliel'avrebbe ben detto, assicurava. Quando sentì dell'uomo verde e della sua offerta e come gli uomini se la fossero svignata, allora andò veramente in collera e li sgridò per la loro viltà, che non avessero osato guardare in faccia arditamente l'uomo verde: forse si sarebbe anche accontentato d'un altro compenso, e del resto, dal momento che il lavoro era per il castello, le loro anime non ne avrebbero sofferto danno, anche se fosse stato il diavolo a farlo. Si corrucciava tutta di non esser stata presente: ma sì, le sarebbe proprio piaciuto di vedere il diavolo e di sapere una buona volta che faccia avesse. Perciò non pianse, questa donna, ma nella sua collera pronunciò dure parole contro suo marito e contro tutti gli altri uomini.

Il giorno dopo, quando gli alti lamenti s'erano spenti a poco a poco in un cheto sospirare, gli uomini si riunirono a consiglio, ma senza trovare alcun partito. Dapprima si agitò la proposta di rivolgere nuove suppliche al cavaliere, ma nessuno volle andare a porgerle: ognuno aveva cara la propria vita e la propria incolumità. Uno propose di mandare donne e bambini tra gemiti e pianti, ma ammutolì rapidamente quando le donne cominciarono a parlare, che già allora esse s'avvicinavano quando gli uomini erano riuniti in consiglio. Non seppero prendere altro partito che quello di tentare d'obbedire in nome di Dio; si proponevano di far dire messe per acquistarsi l'assistenza di Dio, di accordarsi coi vicini per ottenere segreto aiuto notturno (segreto, perché aperto i loro signori non glielo avrebbero permesso), di suddividersi, metà per lavorare al trasporto dei faggi, metà per seminare l'avena e accudire alle bestie. Speravano in questo modo e con l'aiuto di Dio di poter trascinare ogni giorno almeno tre faggi in cima al Covo degli Orsi; dell'uomo verde nessuno parlò; se nessuno ci pensasse, questo non è stato tramandato.

Si divisero in gruppi, prepararono i loro attrezzi, e all'alba del primo giorno di maggio si riunirono al Munneberg per cominciare con animo risoluto la loro fatica. Bisognava scavare una gran fossa intorno ai faggi, avendo gran cura delle radici, e coricare i tronchi a terra con mille precauzioni, perché non avessero a danneggiarsi. Il giorno non era ancora alto, quando tre faggi furono pronti per il trasporto: bisognava sempre portarne tre alla volta, per potersi aiutare a vicenda, con le bestie e con le braccia, lungo il duro cammino. Ma già il sole era a mezzogiorno, ed essi non erano ancora usciti dal bosco coi tre faggi; già era calato dietro i monti, e il traino non era ancora giunto oltre Su- miswald; solo all'alba del giorno seguente essi giunsero ai piedi del monte su cui sorgeva il castello e dove i faggi si dovevano piantare. Pareva proprio che li perseguitasse una cattiva stella. Le disdette li colpivano, l'una dopo l'altra: si strappavano i finimenti, si rompevano i carri, cavalli e buoi cadevano o rifiutavano d'ubbidire. Ancora peggio andò il secondo giorno. Nuovo affanno s'aggiunse a nuova fatica: anelavano, i disgraziati, nel lavoro incessante, ma neanche un faggio poté

giungere in cima: il quarto faggio non giunse oltre Sumiswald.

Il von Stoffeln rampognava e bestemmiava; e quanto più rampognava, quanto più bestemmiava, tanto maggiore si faceva la disdetta, tanto più recalcitrante il bestiame. Gli altri cavalieri sghignazzavano e se la godevano un mondo al tramestio dei contadini, alla collera di von Stoffeln. Avevano riso del nuovo castello di von Stoffeln in cima a quel cocuzzolo pelato. Allora egli aveva fatto giuramento: entro un mese doveva esserci lassù un bel viale alberato. Perciò bestemmiava, perciò sghignazzavano i cavalieri, perciò piangevano i contadini.

Un terribile scoraggiamento li aveva invasi: non avevano più un carro in buono stato, non un tiro di bestie sano, e in due giorni non erano riusciti a condurre a destinazione neanche tre faggi, e ogni loro forza era esaurita.

S'era fatta notte, in cielo salivano nuvole nere, per la prima volta lampeggiò in quell'anno. Gli uomini s'erano seduti per strada: era la stessa curva in cui s'erano fermati tre giorni prima, ma non se ne erano nemmeno resi conto. Là sedeva il contadino di Hornbach, marito di quella di Lindau, con due garzoni, e

tanti altri sedevano accanto a loro: aspettavano i faggi che dovevano arrivare da Sumiswald, volevano meditare indisturbati sulla loro sventura, volevano riposare le membra affrante.

Ed ecco arrivò rapida, che quasi fischiava come il vento quando sfugge da una fessura, una donna con una gran cesta sul capo. Era Cristina, quella di Lindau, la moglie del contadino di Hornbach, che egli aveva conosciuto una volta che era dovuto partire in guerra col suo signore. Non era di quelle che son contente di starsene a casa a sbrigare tranquillamente le loro faccende e non si preoccupano d'altro che di casa e bambini. Cristina voleva sapere quel che succedeva, e dove non c'era lei a dire la sua, le cose andavano male: tale era la sua opinione.

Perciò non aveva mandato una ragazza a portare il cibo, ma ella stessa s'era presa sul capo la pesante cesta e aveva cercato gli uomini a lungo, inutilmente; così li investì senz'altro con male parole quando li trovò. Nel frattempo, però, non rimase oziosa: era una donna che sapeva parlare e lavorare nello stesso tempo. Depose la cesta, scoperchiò il paiolo con la polenta d'avena, dispose il pane e il formaggio per ognuno, marito e garzoni,

piantò il cucchiaino nella polenta invitando anche gli altri a servirsi, quelli che ancora non avevano ricevuto da mangiare. Poi s'informò come fosse andato il lavoro e quanto ne avessero fatto in due giorni. Ma gli uomini pareva che avessero perduto la fame e la favella: nessuno impugnò il cucchiaino, nessuno diede risposta. Soltanto un garzoncello spensierato, cui era perfettamente indifferente che tempestasse o ardesse il sole sul raccolto, purché l'anno passasse e il salario corresse e due volte al giorno ci fosse cibo in tavola, diede di piglio al cucchiaino e informò Cristina che non s'era ancora piantato un faggio e che tutto andava a rovescio, come se ci fosse una stregoneria.

Allora quella di Lindau grida che son tutte vane fantasie e che loro non sono uomini, ma donnicciuole; piangere e disperarsi, cincischiare e sospirare, con questi modi non si tirerà mai un faggio in cima al Covo degli Orsi. Era proprio quel che si meritavano, che il cavaliere sfogasse contro di loro la sua prepotenza; ma per amor delle donne e dei bambini bisognava che le cose prendessero un'altra piega. Mentre così parlava, una lunga mano nera si posò improvvisamente sulla

spalla della donna e una voce stridula esclamò: «Ecco, questa ha ragione». E in mezzo a loro stava l'uomo verde, con un sogghigno sulla faccia, e la penna rossa gli ballonzolava allegramente sul cappello. La paura fece balzare gli uomini in piedi: in un batter d'occhio si dileguarono per la collina come pagliuzze al vento.

Soltanto Cristina, quella di Lindau, non poté fuggire. Ella sapeva che a far gli scongiuri contro il diavolo, ce lo si trova innanzi in carne e ossa. Restò lì come inchiodata, costretta suo malgrado a fissare la piuma rossa sul cappello e come andasse allegramente su e giù la barbetta rossa su quella faccia nera. Dietro gli uomini l'uomo verde lanciò una stridula risata, ma verso Cristina fece una faccia dolce e le prese una mano con gesti cerimoniosi. Cristina fece per ritirarla, ma l'uomo verde non se la lasciò sfuggire, e a lei parve che la sua carne friggesse nella stretta di tenaglie ardenti. Egli cominciò a raccontarle un mucchio di bei discorsi, e in appoggio alle parole la cupida barbetta rossa balzava su e giù. Da un pezzo non vedeva una donnina così bella, disse, e il cuore gli esultava in petto; per di più vedeva ch'era coraggiosa, e proprio queste donne gli piacevano più di tutte,

che sanno tener duro quando gli uomini se la svignano. Mentre così parlava, l'uomo verde cominciava a sembrare a Cristina sempre meno spaventoso: con un uomo simile, dopo tutto, si poteva parlare, pensava, e non sapeva proprio perché sarebbe dovuta scappare: ne aveva visti di ben più brutti. Anzi, si confermava sempre più in quel pensiero: con quest'uomo si poteva combinare qualcosa di buono; pur di sapergli parlare a modo, non doveva esser difficile ottenere un favore; e se mai, alla fine, lo si sarebbe ben potuto raggirare come tutti gli altri. Intanto l'uomo verde continuava: non sapeva proprio perché la gente avesse tanta paura di lui, egli era così pieno di buone intenzioni verso il suo prossimo, ma certo se la gente si comportava con lui in modo così villano non c'era da meravigliarsi se non sempre egli faceva al prossimo ciò che il prossimo avrebbe desiderato. Allora Cristina si fece coraggio e rispose: era però anche lui che si compiaceva di spaventare la gente. Perché andare a chiedere un bambino non battezzato? Avrebbe potuto chiedere qualunque altro compenso, ma questo insospettiva la gente: un bambino è pur sempre una creatura umana, e darne via uno non battezzato non è certo

un'azione da cristiano. «Questo è il compenso a cui sono abituato, e d'altri non mi curo; e poi perché fare tante storie per un bambino così piccolo? Quando sono così giovani si danno via volentieri: non si è tratta ancora alcuna gioia da loro, né si è spesa molta fatica. A me, invece, sono tanto più cari quanto più son piccini: il mio gusto è di prendere ad allevarli a modo mio il più presto possibile, e per questo non c'è bisogno di battesimo, anzi, non ne voglio sapere». Allora Cristina capì bene ch'egli non si sarebbe accontentato di nessun altro compenso; ma sempre più prendeva piede in lei il pensiero: oh! non sarà mica l'unico che non si possa imbrogliare!

Perciò ella disse: quando uno è disposto a rendere un servizio, deve accontentarsi del compenso che si è in grado di offrirgli; bambini da battezzare, attualmente, non ce n'erano in nessuna delle loro case, né ce ne sarebbero stati entro un mese, e nel frattempo i faggi dovevano esser trasportati. Ma a questo argomento l'uomo verde scodinzolò tutto cerimonioso e disse: «Non pretendo affatto di avere il bambino in anticipo. Appena mi si prometta di consegnarmi il primo che nasca, senza farlo battezzare, io son soddisfatto». A Cristina

questo piacque molto. Sapeva che per il momento in nessuna delle famiglie di quel feudo si aspettavano bambini. Solo che l'uomo verde mantenesse la sua promessa e si potessero piantare i faggi del viale, poi che bisogno c'era ancora di dargli qualcosa, bambini o altro? Avrebbero fatto dire delle messe per difesa e scongiuro, e dell'uomo verde si sarebbero fatti bravamente delle beffe. Così pensava Cristina. Quindi ringraziò senz'altro di gran cuore per la gentile offerta, e disse ch'era una cosa da pensarci su: intendeva pertanto parlarne con gli uomini. «Già», disse l'uomo verde «ma qui non c'è proprio più niente da pensare o da parlare. Per quest'oggi vi avevo fissato appuntamento, e ora voglio avere una risposta; ho ancora da fare in tanti altri luoghi e non mi trovo qui soltanto per voi. Tu devi dirmi sì o no, dopo di che non voglio più saper niente di questo affare». Cristina voleva stiracchiare la cosa, poiché non aveva nessuna voglia di prendersene la responsabilità; perciò non avrebbe avuto niente in contrario a fare la graziosa per ottenere un rinvio, ma l'uomo verde non era di quel parere e non si lasciò smuovere; «O adesso o mai più» disse. Ma appena si fosse pattuito il contratto per un solo

bambino, egli avrebbe ogni notte portato sul Covo degli Orsi tanti faggi quanti gliene venissero forniti, prima di mezzanotte, all'inizio della salita della chiesa: lì infatti egli voleva riceverli. «Su, mia bella, non esitare» disse l'uomo verde, e diede a Cristina un buffetto affettuoso sulla guancia. Ma a lei batteva forte il cuore; avrebbe ben preferito trarre gli uomini dentro a quest'affare, sì da caricarne loro la responsabilità. Ma il tempo stringeva, lì non c'era alcun uomo che potesse servire da capro espiatorio, e intanto non l'abbandonava la persuasione ch'ella era più furba dell'uomo verde e avrebbe ben saputo trovare un'ispirazione per lasciarlo con un palmo di naso. Disse quindi Cristina che, per conto suo, ella accettava, ma se poi gli uomini si fossero tirati indietro, ella non voleva saperne niente, ed egli non se la prendesse con lei. Promettesse di fare quanto stava in lei: di questo s'accontentava, disse l'uomo verde. Cristina sentì ora un brivido attraversarle corpo e anima: ora, pensava, ora veniva il momento terribile in cui le sarebbe toccato firmare il patto col sangue del suo sangue. Ma l'uomo verde semplificò assai le cose, e disse che dalle belle donne non esigeva mai firme:

s'accontentava di un bacio. E così dicendo appuntì le labbra contro il volto di Cristina, senza che questa potesse in alcun modo fuggire: era di nuovo come incatenata, rigida e incapace d'un movimento. La bocca appuntita sfiorò il volto di Cristina, e parve a questa che un ferro aguzzo le facesse passare il fuoco nelle midolla, nel corpo e nell'anima; un lampo sulfureo guizzò tra di loro e svelò a Cristina il volto dell'uomo verde contratto in uno spasimo di gioia spaventosa, e il fragore del tuono li avvolse, come se il cielo andasse in pezzi.

Scomparso l'uomo verde, Cristina rimase impietrita, come se i suoi piedi avessero messo profonde radici giù nel suolo in quel terribile istante. Infine ricuperò l'uso delle membra, ma nell'anima le restava un sussurro e uno strepito come se un potente corso d'acqua precipitasse i suoi flutti giù da enormi rocce in fondo a un nero abisso. Come nel fragore dell'acqua non si sente la propria voce, così Cristina non percepiva più i propri pensieri in mezzo al frastuono che rumoreggiava nell'animo suo. Involontariamente fuggì su per il monte, e sempre più ardente sentiva un bruciore sulla guancia, là dove l'aveva sfiorata la bocca

dell'uomo verde; fregava, lavava, ma non passava il bruciore.

Era una notte di tempesta. Da tutte le spelonche e gli abissi uscivano gemiti e rombi, come se gli spiriti della notte facessero nozze, su, tra le nuvole nere, i venti suonassero le selvagge sarabande per la loro orribile danza, i lampi fossero le fiaccole nuziali e il tuono la benedizione. Mai s'era data una notte simile in quella stagione.

Nella cupa valle c'era gran movimento intorno a una grande casa, e molti si affrettavano per trovarvi riparo. Di solito, nei grandi temporali, l'ansia per il proprio focolare spinge ogni contadino a casa sua: alacrementemente vegliando, finché dura la tempesta, protegge e consolida la propria casa. Ma questa volta il comune affanno era più grande della paura per il temporale. Tale affanno li spinse a riunirsi tutti quanti in questa casa, per la quale dovevano passare tanto quelli che la tormenta cacciava dal Munneberg, quanto coloro ch'erano fuggiti dal Covo degli Orsi. Dimenticando l'orrore di quella notte per la propria miseria, gemevano e accusavano la propria mala sorte. E a tutte le disgrazie ora s'aggiungeva ancora la furia della natura.

Cavalli e buoi, imbizzarriti, storditi, avevano fracassato i carri, si erano precipitati giù dai dirupi, e più d'uno ora gemeva dolorosamente per gravi ferite, altri gridavano forte mentre si riaggiustavano e si bendavano loro le membra spezzate.

In tanto affanno arrivarono fuggendo, e rabbrivendo di paura, anche quelli che avevano visto l'uomo verde, e raccontarono tremando la nuova apparizione. Tremando, la compagnia ascoltava il loro racconto e dagli angoli oscuri si strinse intorno al fuoco, presso il quale s'erano seduti i fuggiaschi; e quando il vento sibilava fra i travi del tetto o il tuono rotolava sulla casa, alte grida levava la compagnia, pensando che l'uomo verde stesse per irrompere e comparire in mezzo a loro. Ma com'egli non arrivava, e svaniva la paura di lui, restando invece l'antica miseria e crescendo il lamento degli afflitti, a poco a poco cominciavano a sorgere in loro quei pensieri che, all'uomo travagliato dalla miseria, costano tanto facilmente la salvezza dell'anima sua. Cominciarono a calcolare quanto più valessero tutti loro che non un unico bambino non battezzato, dimenticando sempre più che il

peccato contro un'anima pesa mille volte di più che la salvezza di mille e mille vite umane.

Questi pensieri si fecero luce a poco a poco e cominciarono a formularsi in parole distinte in mezzo ai dolorosi gemiti degli afflitti. Ci s'informava più diffusamente intorno all'uomo verde, si rimproverava che non gli avessero dato più ascolto; mangiare, non avrebbe mangiato nessuno, e quanto meno si mostrava d'averne paura, tanto minor male poteva fare agli uomini. Forse avrebbero potuto salvare tutta la valle, se avessero dimostrato d'aver sangue nelle vene. Allora gli uomini che avevano incontrato l'uomo verde cominciarono a giustificarsi. Ma mica dissero che col diavolo non si scherza, che chi gli dà un dito presto gli deve cedere tutto il braccio, e via dicendo. No; semplicemente parlarono del pauroso aspetto dell'uomo verde, della sua barbetta fiammeggiante, della piuma infuocata che portava sul cappello, simile alla torre d'un castello, e dell'orribile puzza di zolfo ch'essi non avevano potuto sopportare.

Il marito di Cristina, il quale era abituato a ciò, che le sue parole prendessero forza essenzialmente dal previo consenso della moglie, disse che non avevano che da chiedere

a sua moglie: lei glielo avrebbe potuto dire se fosse possibile resistere a quella vista; e che razza donna coraggiosa fosse sua moglie, lo sapevano tutti. A queste parole tutti si guardarono intorno in cerca di Cristina, ma nessuno la poté scorgere. Ognuno aveva pensato soltanto alla propria salvezza, senza riguardo agli altri, e ora che sedevano al sicuro, ognuno pensava che ci fossero pure gli altri. Appena adesso s'accorsero che da quel terribile momento non avevano più visto Cristina, e ch'essa non era entrata in casa. Allora il marito cominciò a piagnucolare, e gli altri con lui, perché a tutti pareva che solo Cristina avrebbe saputo trarli d'impaccio. Improvvisamente la porta s'aprì, e Cristina fu in mezzo a loro, i capelli stillanti, le guance infuocate e gli occhi ardenti, ancora più scuri del solito, di un bagliore inquietante. Fu accolta con un calore cui di solito non era avvezza, e ognuno voleva raccontarle che cosa si fosse pensato e detto e quanto affanno si fosse nutrito per la sua sorte. Cristina comprese subito che cosa significava tutto questo, ma nascose il proprio ardente furore dietro parole sferzanti, rimproverò agli uomini la loro fuga precipitosa e come nessuno di loro si fosse più curato di lei, povera donna,

né si fosse voltato indietro a guardare che cosa le facesse l'uomo verde. Allora straripò l'onda della curiosità, ognuno voleva sapere subito che cosa le avesse fatto l'uomo verde, e quelli delle ultime file si alzavano in punta di piedi per sentir meglio e per vedere più da presso la donna ch'era stata così vicina all'uomo verde. Non avrebbe dovuto dire niente, proclamò da principio Cristina: da lei essi non lo meritavano. In tutta la valle era maltrattata perché forestiera; le donne le avevano appioppato un nomignolo di scherno; e gli uomini l'avevano sempre piantata in asso. Se lei non fosse stata più accorta e più coraggiosa di tutti loro, ancora adesso non ci sarebbe via d'uscita né speranza di conforto. Così parlò Cristina ancora a lungo, e rinfacciò aspramente alle loro donne che non le avessero mai voluto credere quando diceva che il lago di Costanza è cento volte più grande che il loro stagno del castello, e quanto più la imploravano, tanto più sembrava che si intestardisse, e insisteva soprattutto sul fatto che quanto ella aveva da dire essi l'avrebbero interpretato a suo danno, e se la cosa fosse riuscita bene non le avrebbero mostrato alcuna riconoscenza, ma se fosse

andata a finir male, allora avrebbero scaricato su di lei tutta la colpa e tutta la responsabilità.

Quando infine tutta l'assemblea fu come in ginocchio davanti a Cristina con preghiere e suppliche, e i feriti gridavano forte e imploravano, allora Cristina parve muoversi a compassione e cominciò a raccontare come fosse riuscita a tenere testa all'uomo verde e fosse giunta a un accordo con lui; solo del bacio non disse nulla, né del modo con cui esso le era bruciato sulla guancia e del tumulto che le aveva destato nell'anima. Raccontò invece ciò che ella aveva in seguito meditato nel suo animo scaltro. La cosa principale era che i faggi venissero condotti sul Covo degli Orsi; una volta che fossero lassù, si poteva ancor sempre discutere sul da farsi: l'importante era che fino ad allora, per quanto a lei risultava, non aveva da nascere alcun bambino.

A molti corse un brivido gelato lungo la schiena durante il racconto, ma che ci fosse ancor sempre tempo per discutere sul da farsi, questo piacque a tutti molto.

Soltanto una donnetta giovane si mise a piangere disperatamente, tanto che sotto i suoi occhi ci si sarebbe potuti lavar le mani, ma non disse niente. Invece una venerabile vecchia,

d'imponente figura e con un volto davanti al quale ci si sentiva forzati o a inchinarsi o fuggire, si fece avanti e parlò: dare il certo per l'incerto giocare con la vita eterna significava scordarsi di Dio Chi s'impegola col Maligno, non se ne libera mai più, e chi gli concede un'unghia, dovrà poi saziarlo con tutta l'anima e il corpo. Da queste angustie non altri che Dio li poteva salvare, ma chi, nell'avversità, abbandona Dio, nell'avversità sarà sommerso. Ma per questa volta non si tenne alcun conto delle parole della vecchia e si fece tacere la donnetta giovane: piangere e sospirare, le dissero, non serviva proprio a niente; questa volta ci volevano altri mezzi.

Ben presto si decise di tentare l'espedito. Nella peggiore delle ipotesi, non sarebbe riuscito; ma non era la prima volta che gli uomini ingannavano gli spiriti più malvagi, e anche se da soli non avessero saputo cavarsela, un prete avrebbe ben trovato una via d'uscita. Ma nel più profondo dell'animo più d'uno dovette pensare (e più tardi ebbero a confessarlo) che non valeva la pena rischiare tanto denaro e farla troppo lunga per un bambino non battezzato.

Tosto che fu presa la deliberazione nel senso caldeggiato da Cristina, fu come se tutti i turbini del vento si avventassero contro la casa e l'esercito dei cacciatori selvaggi strepitasse lì fuori; vacillarono i muri maestri, si curvarono i travi, alberi venivano a spezzarsi contro la casa, come lance sul petto di un cavaliere. Dentro, gli uomini impallidirono e il raccapriccio li invase, ma non mutarono consiglio; alle prime luci del giorno si accinsero a metterlo in atto.

Il mattino era bello e luminoso; svanite tempeste e stregonerie, ancora una volta le asce tornarono al lavoro, così taglienti come al solito; il terreno era soffice e non c'era faggio che non cadesse proprio là dove si voleva, non più un carro che si rompesse, le bestie forti e volonterose e gli uomini protetti contro ogni incidente come da una mano invisibile. Soltanto una cosa, v'era, singolare. Al di sotto di Sumiswald non v'era a quel tempo ancora alcuna strada che passasse nel fondo della valle: là era ancora palude, continuamente alimentata dalle piene della Grüne, e bisognava risalire la costa passando presso la chiesa, proprio attraverso il villaggio.

Come nei giorni precedenti, i tre convogli procedevano insieme, per potersi

reciprocamente porger soccorso di consiglio, di braccio e di bestie, e ora non avevano più che da attraversare Sumiswald, scendere lungo la collina fin là dove, fuori del villaggio, sorgeva una piccola cappella; più in basso di questa cappella, su strada ormai piana, essi avevano da scaricare i faggi. Ma non appena avevano risalito la costa, e avanzavano sulla strada pianeggiante incontro alla chiesa, il carico dei carri non diventava più lieve ma, al contrario, sempre più pesante, ed essi dovevano attaccare tante bestie quante ne avevano, e poi ancora batterle spietatamente, ed essi stessi por mano ai raggi delle ruote, e inoltre anche le bestie più docili recalcitravano, come se qualcosa d'invisibile si frapponesse sul loro cammino davanti al camposanto, e un cupo suon di campana, quasi come l'eco smarrita d'un lontano rintocco funebre, veniva dalla chiesa, sì che un vero e proprio brivido di terrore coglieva anche gli uomini più forti, e ogni volta che si avanzava incontro alla chiesa uomini e bestie tremavano. Una volta passati oltre, si poteva proseguire tranquillamente, tranquillamente scaricare, tranquillamente avviarsi a prendere il nuovo carico.

Sei faggi si scaricarono quello stesso giorno, l'uno accanto all'altro, nel luogo prestabilito, sei faggi si trovarono piantati il mattino seguente sul Covo degli Orsi, e in tutta la valle non uno che avesse udito una ruota cigolare intorno al suo asse, non uno che avesse udito il solito vocio dei carrettieri, il nitrito dei cavalli, il monotono muggito dei bovi. Ma sei faggi erano piantati lassù, chiunque volesse poteva andarseli a vedere; ed erano i sei faggi ch'erano stati scaricati laggiù alla salita della chiesa, proprio quelli e non altri.

Grande fu lo stupore di tutta la valle, e la curiosità si agitò in varie guise. Specialmente i cavalieri si chiesero con meraviglia qual patto mai avessero stretto i contadini e in che maniera fossero riusciti a portare i faggi a destinazione. Avrebbero ben voluto estorcere loro il segreto con le loro maniere da senzadio, ma ben presto s'accorsero che i contadini stessi non ne sapevano molto nemmeno loro, poiché anch'essi si mostravano alquanto scossi e quasi spaventati. Inoltre si oppose il von Stoffeln. A lui, non solo era perfettamente indifferente in che modo i faggi giungessero fino al Covo degli Orsi, ma anzi, sol che arrivassero, poi egli era ben contento che i contadini si risparmiassero

alquanto. S'era ben reso conto che le beffe dei cavalieri l'avevano indotto a un'impresa insensata, perché, se i contadini perivano nello sforzo e i campi restavano deserti, il danno maggiore, in sostanza, veniva a subirlo il feudo; ma quel che von Stoffeln aveva detto, era detto. Il sollievo che i contadini erano riusciti a procurarsi gli pareva quindi ottima cosa, e gli era indifferente se per questo sollievo si giocassero l'anima; che importava a lui delle anime dei contadini, una volta che la morte se ne fosse presi i corpi? Fu la sua volta, ora, di ridere degli altri cavalieri, e proteste i contadini dalla loro prepotenza. Essi, però, volevano giungere a fondo della faccenda, e mandarono scudieri a sorvegliare: il mattino dopo furon trovati mezzi morti nei fossi, dove una mano invisibile li aveva scaraventati.

Allora due cavalieri si recarono sul Covo degli Orsi: erano due buone spade; dovunque c'era stata un'impresa arrischiata da affrontare in terra di paganìa, là essi l'avevano affrontata. Il mattino dopo li trovarono al suolo tramortiti, e quand'ebbero ricuperato la parola, dissero che un cavaliere rosso li aveva atterrati con la sua lancia infuocata. Qua e là, qualche curiosa animuccia femminile non poteva trattenersi, a

mezzanotte, di guardare sulla strada della valle, da qualche fessura o abbaino. Immediatamente le investiva un vento avvelenato; gonfiava loro la faccia, e per settimane non si riusciva più a veder loro né il naso né gli occhi, e trovar la bocca era una fatica tale e quale. Alla gente passò allora la voglia di spiare, e non ci furon più occhi che guardassero la valle, quando scendeva la mezzanotte.

Ma una volta accadde improvvisamente che un uomo stesse per morire; voleva avere i conforti religiosi, ma nessuno osava andare a chiamare il prete, poiché mezzanotte era vicina e la strada passava presso la salita della chiesa. Uno dei suoi figli, un ragazzino innocente, caro a Dio e agli uomini, spontaneamente, per amor di suo padre, corse verso Sumiswald. Quand'egli giunse di fronte alla salita, vide avanzarsi di là i faggi alti da terra, ognuno tirato da due scoiattoli infuocati, e accanto vide cavalcare sopra un capro nero un uomo verde, con una frusta di fuoco in mano, una barba di fuoco sul volto, e sul cappello una piuma ondeggiante, rossa come la fiamma. Così era passato il corteo alto per aria sopra tutte le strade, rapido come il baleno. Tanto vide il bambino, e nessuno gli fece del male.

Non erano ancor trascorse tre settimane, e novanta faggi stavano piantati sul Covo degli Orsi formando un bel viale ombroso, poiché tutti attecchivano rigogliosi, neanche uno morì. Ma i cavalieri, e anche il von Stoffeln, non ci andavano a passeggio molto spesso, che ogni volta vi si sentivano sfiorare come da un misterioso raccapriccio; avrebbero preferito assai non occuparsi più della cosa, ma nessuno si decise a porvi fine; ognuno si consolava pensando che, se andava a finir male, la colpa non era sua.

I contadini, però, si sentivano meglio a ogni faggio che arrivava lassù, perché a ogni faggio cresceva la speranza di soddisfare il loro signore e d'imbrogliare l'uomo verde; egli non s'era fatto rilasciare alcun pegno, e una volta che il centesimo faggio fosse stato lassù, chi si sarebbe più curato dell'uomo verde? Per il momento non erano ancor sicuri del fatto loro; ogni giorno temevano ch'egli giocasse loro un brutto tiro e li piantasse in asso. Il giorno di sant'Urbano essi gli condussero gli ultimi faggi fino alla salita della chiesa, e quella notte non dormirono molto, né giovani né vecchi; non si osava credere ch'egli avrebbe ultimato l'impresa senza obiezioni, pur non avendo

avuto né il bambino né un pegno corrispondente.

Il giorno dopo furono in piedi giovani e vecchi un bel pezzo prima dell'alba, tutti divorati dalla stessa angosciosa curiosità, ma per molto tempo nessuno s'azzardò fino al luogo dove avevano lasciato i faggi: non si sapeva se là non ci fosse magari un tranello per quelli che avevano voluto imbrogliare l'uomo verde.

Infine s'arrischiò un ardimentoso pastorello, che aveva condotto le capre giù dalla montagna: balzò avanti deciso, e non trovò più faggi, né il luogo mostrava di nascondere alcun tranello. Pure non si fidavano ancora del tutto: il garzone dovette precederli fin sul Covo degli Orsi. Là era tutto in ordine: cento faggi stavano in fila, non uno che fosse seccato, non uno che si distinguesse fra gli altri, a nessuno di loro si gonfiò il viso, a nessuno fu torto un capello. Allora la gioia salì alta nei cuori e si diede libero sfogo allo scherno verso l'uomo verde e verso i cavalieri. Per la terza volta mandarono innanzi l'ardimentoso pastorello e fecero dire al von Stoffeln che sul Covo degli Orsi era tutto pronto; poteva venire a contarsi i suoi faggi. Ma egli si sentì rabbrivire e fece lor sapere che

badassero a tornare a casa. Volentieri avrebbe fatto dir loro che spiantassero di nuovo tutto quanto il viale, e se non lo fece fu solo per timore dei cavalieri; non dicessero poi ch'egli aveva avuto paura; ma non era al corrente del patto dei contadini e non sapeva chi potesse immischiarsi nella faccenda.

Quando il pastorello portò la risposta, allora i cuori si gonfiarono ancor più gagliardi; la gioventù si mise a ballare selvaggiamente nel viale, jodel sfrenati rimbombarono di monte in monte, di burrone in burrone, e riecheggiarono contro le mura del castello di Sumiswald. I vecchi, preoccupati, ammonivano e pregavano, ma i cuori gagliardi non tengono in alcun conto le sagge ammonizioni dei vecchi; quando poi capita che avvenga la disgrazia, allora sono i vecchi che l'hanno attirata, con le loro esitazioni e le loro ammonizioni. Non è ancor suonata quell'ora in cui si riconosca che la prepotenza fa nascere dal suolo la sventura. Da tutte le case la gioia si levò alta sulla valle e la montagna, e dove ancora era avanzato un pezzetto di carne affumicata, venne fatto cuocere, e dove ancora si conservava un pugno di burro nella pignatta, si preparò la focaccia.

La carne fu mangiata, le focacce sparirono, il giorno era passato e un altro ne sorse in cielo. Sempre più s'avvicinava il giorno in cui una delle donne avrebbe dovuto mettere al mondo un bambino; e quanto più il giorno s'avvicinava, tanto più incalzante ridiventava la paura: l'uomo verde si sarebbe rifatto vivo, avrebbe preteso ciò che gli spettava o avrebbe teso loro qualche trappola.

L'affanno di quella giovane donna che doveva mettere al mondo il bambino, chi lo potrebbe misurare? Il suo dolore risuonava in tutta la casa, s'impadroniva piano piano di tutti i membri della famiglia, e nessuno vi sapeva trovar riparo, salvo esser sempre più persuasi che quello a cui ci si era affidati era tutt'altro che sicuro. Quanto più s'approssimava l'ora fatale, tanto più ardentemente la povera donnetta si raccomandava a Dio, ne abbracciava la santa Madre non solo con le braccia, ma con il corpo e l'anima, con tutto il suo spirito, implorando protezione per amor del suo Figlio benedetto. E le appariva sempre più chiaro che nella vita e nella morte, in ogni frangente, in Dio è il maggior soccorso, perché dov'Egli è, là non può essere il Maligno, né aver forza.

Sempre più distinta si formava nell'anima sua la fiducia che, se un ministro di Dio avesse assistito alla nascita col Santissimo, col santo corpo del Salvatore, armato di potenti esorcismi, allora nessuno spirito maligno sarebbe riuscito ad avvicinarsi, e il prete avrebbe potuto procedere immediatamente al battesimo del neonato, ciò che il costume di quel tempo consentiva, e allora il povero bambino sarebbe sfuggito per sempre al pericolo che la temerarietà dei padri gli aveva tirato addosso. Tale fiducia cresceva anche negli altri, e il dolore della giovane donna toccava il loro cuore, ma essi si vergognavano di confessare al prete il loro patto con Satana: nessuno da quel giorno era più andato alla confessione e più nessuno s'era intrattenuto con lui. Era un uomo assai pio, col quale gli stessi cavalieri del castello non osavano scherzare, poiché egli non aveva peli sulla lingua. Una volta che la cosa era fatta, egli non l'avrebbe più potuta impedire, così avevano pensato i contadini; ma ora nessuno voleva essere il primo a informarlo. Forse la coscienza diceva loro il perché?

Finalmente l'angoscia sopraf fece il cuore d'una donna: ella corse dal prete e gli rivelò

l'intrigo, e il desiderio della povera madre. Si sdegnò violentemente il pio uomo, ma non perse tempo in vane parole; arditamente entrò in campo contro il potente avversario per la salvezza di quella povera anima. Era uno di quegli uomini che non si sottraggono alle più dure battaglie, poiché vogliono essere incoronati con la corona della vita eterna, e sanno bene che nessuno verrà incoronato, se non avrà combattuto a dovere.

Intorno alla casa in cui la donna attendeva l'ora, egli tracciò con l'acqua consacrata la santa barriera che gli spiriti maligni non possono varcare, benedisse la soglia, l'intera stanza, e la donna partorì tranquillamente, e il prete battezzò indisturbato il bambino. Anche fuori rimase tutto tranquillo: nel cielo sereno le stelle scintillavano luminose, lievi venticelli giocavano tra le piante. Alcuni pretendevano d'aver udito in distanza una risata simile a un nitrito; ma gli altri ritenevano che fossero stati semplicemente i gufi dal margine del bosco.

Tutti i presenti, comunque, si rallegrarono altamente e la paura disparve per sempre; così essi ritenevano. L'uomo verde, se erano riusciti una volta a metterlo nel sacco, avrebbero

sempre potuto imbrogliarlo di nuovo con lo stesso stratagemma.

Si preparò un gran banchetto, per il quale s'invitarono ospiti dai paesi più lontani. Invano il sacerdote del Signore cercò di dissuaderli dalla baldoria e dall'allegrezza, che il Nemico non era ancora vinto, Dio non ancora placato. Nel suo spirito egli sentiva qualcosa che gli impediva di imporre loro alcuna penitenza per il loro peccato: come se, grave e tremenda, una penitenza s'avanzasse per mano stessa di Dio. Ma essi non gli diedero retta, e cercarono invece di rabbonirlo con cibo e bevande. Egli se n'andò amareggiato, pregò per coloro che non sapevano quel che facessero, e si armò, con preghiere e digiuni, per combattere come un fedele pastore in difesa del gregge a lui commesso.

Anche Cristina è seduta a banchetto, in mezzo all'allegra brigata; ma singolarmente silenziosa, con le guance in fiamme, gli occhi cupi e, di tanto in tanto, strane contrazioni del viso. Come esperta levatrice, Cristina aveva assistito alla nascita, sfacciatamente aveva partecipato senza paura come madrina al precipitoso battesimo, ma quando il prete aveva spruzzato l'acqua sul bambino e l'aveva

battezzato nei tre nomi della Santissima Trinità, allora aveva provato l'improvvisa sensazione che qualcuno le premesse, d'un tratto, un ferro arroventato nel punto dov'ella aveva ricevuto il bacio dall'uomo verde. Era trasalita d'improvviso terrore, il bambino le era quasi caduto per terra, e dopo d'allora il dolore non era più cessato, ma al contrario s'era fatto d'ora in ora più ardente. Sulle prime ella era rimasta a sedere tranquilla, aveva soffocato il dolore e rimuginato segretamente i suoi gravi pensieri nell'anima improvvisamente ridesta, ma sempre più frequentemente portava la mano al punto bruciante, sul quale le pareva si fosse posata una vespa velenosa che le penetrasse fin nelle midolla con il suo ardente pungiglione. Poiché non c'era alcuna vespa da cacciar via, e le punture diventavano sempre più scottanti, i pensieri sempre più spaventosi, Cristina cominciò a mostrare la sua guancia e a chiedere che cosa ci si vedesse su: e sempre più insistentemente ripeteva la sua domanda, ma nessuno ci vedeva alcunché, e ben presto più nessuno volle distogliere dalla comune allegria per scrutare la sua guancia. Finalmente ella poté ancora indurre una vecchia a osservare; cantava appunto il gallo, sorgeva livida l'alba,

quando la vecchia scoprì sulla guancia di Cristina una macchia quasi invisibile. Non era niente, disse la vecchia, sarebbe subito passato; e si volse altrove.

E Cristina cercò di consolarsi che non fosse nulla, e che sarebbe presto passato, ma il dolore non cessava, e il piccolo punto cresceva impercettibilmente, e tutti cominciarono a guardarlo e a chiederle cosa diavolo avesse di nero sulla faccia. Non pensavano nulla di speciale, ma le loro parole la trafissero come pugnalate nel cuore, ridestarono i gravi pensieri, e sempre più ella si sentiva sforzata a pensare che in quello stesso punto l'aveva baciata l'uomo verde e che la stessa fiamma, che allora le era passata nelle ossa come un lampo, ora ardeva in lei durevolmente e la consumava. Così l'abbandonò il sonno, rifiutava i cibi come carboni ardenti, cominciò a correre inquieta di qua e di là, in cerca d'un conforto che non trovava in alcun luogo, poiché il dolore cresceva ancor sempre e il punto nero si faceva più grande e più nero; alcune strisce oscure se ne dipartivano e sul lato della bocca sembrava stesse germogliando una specie di protuberanza sopra la macchia rotonda.

Così soffrì e si agitò Cristina per diversi lunghi giorni e diverse lunghe notti, e ancora non aveva rivelato a nessuno l'affanno del suo cuore, né ciò che ella avesse ricevuto in quel punto dall'uomo verde; ma se avesse saputo in qual modo sbarazzarsi di questo tormento, avrebbe sacrificato ogni bene del cielo e della terra. Era già per natura una donna arrogante, ma ora il dolore furioso la rendeva addirittura selvaggia.

Intanto avvenne che di nuovo una donna aspettasse un bambino. Questa volta non c'era gran paura e la gente stava di buon animo; purché provvedessero in tempo alla presenza del prete, ritenevano di potersi far beffe dell'uomo verde. Solo Cristina non la pensava così. Quanto più s'avvicinava il giorno della nascita, tanto più terribile si faceva il bruciore sulla guancia, tanto più visibile si estendeva il punto nero; esso allungava distintamente tante zampette, si copriva di corti peli, sulla sua superficie apparivano punti e strisce luccicanti, e la protuberanza pigliava aspetto d'una testa, da cui risplendevano due specie di occhietti scintillanti e velenosi. Tutti levarono alte grida quando scorsero sulla guancia di Cristina il velenoso ragno crociato, e fuggirono pieni

d'orrore e di paura quando s'accorsero com'esso le stava sul volto, radicato e germogliato in esso. La gente fece ogni sorta di discorsi, e consigliavano chi questo chi quello, ma, qualunque cosa fosse, erano tutti lieti che toccasse a Cristina, e la evitavano e sfuggivano appena possibile. Quanto più la gente fuggiva, tanto più Cristina correva loro dietro; andava di casa in casa; sentiva bene che il diavolo le ricordava il bambino promesso e perciò li rincorreva spinta da un affanno infernale cercando di convincerli con parole inequivocabili a compiere il sacrificio. Ma gli altri se ne curavano ben poco; ciò che tormentava Cristina, a loro non faceva male; ciò ch'ella soffriva, se l'era meritato, secondo il loro modo di vedere; e quando proprio non riuscivano a sfuggirle, le dicevano: «Veditela tu. Nessuno di noi ha promesso un bambino, quindi nessuno di noi lo vuol dare». Con furienti parole essa si rivolgeva allora a suo marito, il quale fuggiva come gli altri e quando non poteva più fuggire diceva a Cristina come niente fosse che si sarebbe presto sentita meglio, che quello era soltanto un neo come ne vengono a tanti; una volta che avesse smesso di

crescere sarebbe cessato il dolore e si sarebbe facilmente estirpato legandolo a un filo.

Ma frattanto il dolore non cessava, ogni zampa era un tizzone d'inferno, il corpo del ragno era l'inferno stesso, e quando quella donna partorì, Cristina si sentì sommergere in un mare di fuoco, come se coltelli ardenti le infierissero nelle midolla, come se turbini di fiamma le attraversassero il cervello. Ma il ragno gonfiava, s'impennava e tra i suoi corti peluzzi sporgevano gli occhi velenosi. Quando Cristina si rese conto che nessuno si prendeva cura della sua ardente sofferenza, e trovò la partoriente ben custodita e protetta, allora si precipitò di corsa, come una pazza, lungo la strada per cui doveva giungere il prete.

Questi arrivava di buon passo lungo la collina, accompagnato dal suo robusto sacrestano: né il sole ardente, né il ripido cammino valevano a ritardare i suoi passi, poiché si trattava di salvare un'anima, di stornare un'immensa sventura; di ritorno da un malato assai lontano, temeva già solo il pensiero di arrivare tardi. Disperata, Cristina gli si gettò incontro in mezzo alla strada, gli abbracciò le ginocchia, scongiurò d'esser liberata dall'inferno che la torturava, pregò che

si sacrificasse il bambino ancora ignaro della vita, e il ragno si gonfiava intanto ancor più, scintillava orribilmente nero nel viso rosso e avvampato di Cristina, e con orribili sguardi adocchiava le sacre insegne e i paramenti del prete. Ma questi scostò violentemente Cristina e agitò il sacro segno: ben vedeva il Nemico, ma abbandonava la battaglia per accorrere a salvare un'anima. Tuttavia Cristina si risollevò, lo seguì precipitosamente e tentò ogni mezzo; ma la forte mano del sacrestano scostò dal prete la donna inferocita, sì che quegli poté ancora arrivare in tempo a proteggere la casa, ad accogliere il bambino in mani consacrate per affidarlo alle mani di Colui contro il quale mai prevarranno le forze infernali. Fuori, Cristina aveva frattanto combattuto una terribile battaglia. A tutti i costi voleva impossessarsi del bambino prima che fosse battezzato, voleva irrompere nella casa, ma uomini robusti glielo impedirono.

Vortici di bufera s'abbattevano contro la casa, il livido lampo le guizzava intorno, ma la mano del Signore era su di essa; il bambino fu battezzato, e Cristina s'aggirò invano e impotente intorno alla casa. Straziata da un tormento infernale sempre più atroce,

emetteva urla che non parevano uscire da petto umano, il bestiame scalpitava nelle stalle e cercava di strappare le cavezze; nel bosco le querce frusciavano spaventate.

Nella casa intanto era cominciato il giubilo per la nuova vittoria, per l'impotenza dell'uomo verde, per la vana lotta sostenuta dalla sua complice; ma fuori Cristina giaceva a terra, abbattuta dallo spasimo tremendo, e nel suo volto infuocato cominciavano a stamparsi impronte d'una sofferenza quale mai donna ha sofferto su questa terra nei dolori del parto, e il ragno si gonfiava sempre più alto, e sempre più bruciante le ardeva nelle ossa.

Pareva a Cristina che il viso le scoppiasse improvvisamente e carboni ardenti vi si generassero, acquistassero vita e le corressero scottando sul volto e sulle membra: come se tutto acquistasse vita e ardendo brulicasse lungo tutto il corpo. E nella pallida luce dei lampi vide innumerevoli ragni neri velenosi brulicarle sulle membra con le lunghe zampe e perdersi via nella notte, ma a quelli dileguati altri ne succedevano innumerevoli, con le loro lunghe zampe avvelenate. Finalmente ella non ne vide più altri succedere agli ultimi scomparsi, l'ardore del volto diminuì, il ragno

sgonfiò, ridiventò un punto quasi invisibile, e con occhi spenti seguì la sua genia infernale, ch'esso stesso aveva generata e sparsa, a prova che con l'uomo verde non si scherzava.

Sfinita come una partoriente, Cristina si trascinò a casa; se la fiamma non ardeva più così scottante nel volto, la fiamma che le bruciava il cuore non era mai venuta meno; se già le membra stanche agognavano il riposo, non concedeva loro riposo l'uomo verde; una volta ch'egli ha in pugno una persona, la tartassa così.

Nella casa, intanto, giubilavano e facevan festa e non s'accorgevan nemmeno come il bestiame muggisse e infuriasse nella stalla. Pure alla fine trasalirono e mandarono qualcuno a vedere, e quelli che vi andarono tornarono pallidi come morti, con la notizia che la più bella delle bestie giaceva morta, le altre smanavano impazzite come mai s'era visto. Non era una cosa normale, c'era lì sotto qualche potenza soprannaturale. Allora ammutolì il giubilo, tutti corsero verso il bestiame, il cui muggito rimbombava per monti e valli, ma nessuno sapeva che pesci pigliare. Si tentarono mezzi sacri e profani contro i sortilegi, ma tutti invano; prima ancora che

spuntasse il giorno, la morte aveva atterrato tutto il bestiame in stalla. Ma appena qui si fece silenzio, nuovi muggiti cominciarono a risuonare di qua e di là, e i presenti capirono che il flagello era scoppiato ora nelle loro stalle e il bestiame chiamava i padroni a soccorso nell'orribile spasimo.

S'affrettarono a casa, come se avessero visto i loro tetti in fiamme, ma non portarono alcun aiuto; qui come là, la morte atterrava le bestie; i lamenti degli uomini e delle bestie riempivano i monti e le valli, e il sole, che aveva lasciato quella contrada in tanta allegria, la ritrovava ora nel più tremendo sconforto. Quando si fece la sua luce, gli uomini videro finalmente come le stalle in cui era morto il bestiame brulicassero d'innunerevoli ragni neri. Questi strisciavano sul bestiame, il fieno, e tutto ciò ch'essi toccavano era avvelenato, e tutto ciò che ancora era in vita cominciava a smaniare e non tardava a cader preda della morte. Fu impossibile nettare da questi ragni le stalle in cui s'erano annidati: era come se spuntassero dal suolo; né si poté proteggerne le stalle in cui ancora non erano entrati: invisibili sbucavano da tutti i muri e cadevano a mucchi dal soffitto. Si diede il largo al bestiame nei pascoli, ma fu

soltanto spingerlo nelle fauci della morte. Che, come una vacca metteva il piede su un prato, il suolo cominciava a brulicare intorno a lei, lunghi ragni neri ne germogliavano come orribili fiori di montagna, le strisciavano su per le zampe e un terribile urlo di dolore risuonava dai monti fino in fondo alla valle. E tutti questi ragni somigliavano al ragno impresso sul volto di Cristina, come figli alla madre, ed erano ragni come non se n'erano ancora mai visti.

I muggiti delle povere bestie erano arrivati fino al castello, e ben presto vi giunsero anche i pastori, ad annunciare che il loro bestiame era caduto vittima degli animaletti velenosi, e con collera crescente il von Stoffeln apprese come gli armenti se ne andassero in malora l'uno dopo l'altro, apprese qual patto si fosse stretto con l'uomo verde, come lo si fosse gabbato per la seconda volta e come i ragni micidiali fossero perfettamente simili, come figli alla madre, a quello che si vedeva nel volto della donna di Lindau, quella che da sola aveva stretto il patto con l'uomo verde e poi non ne aveva reso esatta ragione. Allora il von Stoffeln cavalcò su per la montagna, tutto corrucciato, e annunciò minaccioso ai poveretti che non voleva per causa loro rimetterci un armento dopo l'altro,

che dovevano rimborsargli il danno subito e quel che avevano promesso dovevano mantenerlo, ciò che avevano accettato di loro libera volontà, lo dovevano sopportare. Danni per causa loro non voleva patirne, o se ne avesse patiti, essi avrebbero avuto a scontrarli mille volte. Ci pensassero. Così egli disse, incurante di ciò che esigeva da loro; che fosse stato proprio lui a spingerli a questo estremo, non gli passò nemmeno per la testa, e di quanto avevano fatto addossò a loro tutta la responsabilità.

I più avevano già cominciato a rendersi conto che i ragni dovevano essere un flagello del Maligno, un invito a osservare il patto, e che Cristina doveva saperne di più e non aveva detto loro tutto ciò che s'era svolto tra lei e l'uomo verde. Ora avevano ricominciato a tremare al pensiero dell'uomo verde; non ridevano più di lui. Tremavano davanti al loro signore in terra; e d'altra parte, se l'avessero soddisfatto, che ne avrebbe detto il loro signore nei cieli? Lo avrebbe permesso? E non aveva in serbo una penitenza per loro? Spinti così dalla comune angoscia, i notabili si riunirono in un granaio solitario, e Cristina dovette venire a render conto chiaramente delle sue trattative.

Cristina arrivò scarmigliata, assetata di vendetta, di nuovo tormentata dal ragno rigonfio.

Quando vide l'incertezza degli uomini, e che non c'erano donne, allora raccontò punto per punto quanto le era successo: come l'uomo verde l'avesse subito presa in parola e in pegno le avesse dato un bacio, cui ella non aveva fatto caso più di quanto avesse fatto per tanti altri. E come in quello stesso punto le fosse cresciuto il ragno, tra pene d'inferno, dal momento in cui il primo bambino era stato battezzato. Come il ragno ne avesse generati altri innumerevoli, tra pene d'inferno, quando il secondo bambino era stato battezzato, gabbando di nuovo l'uomo verde; poiché certo quello non era tipo da lasciarsi gabbare impunemente: se n'accorgeva lei, tra mille e mille spasimi di morte. Ora il ragno stava gonfiando di nuovo, il dolore cresceva, e se il prossimo bambino non fosse stato consegnato all'uomo verde, nessuno poteva sapere quale altro terribile flagello stesse per scoppiare, nessuno poteva sapere come fosse per esser terribile la vendetta del cavaliere.

Questo fu il racconto di Cristina, e tutti i cuori sbigottirono; più nessuno degli uomini

osò parlare. Suoni sconnessi e confusi uscivano dalle loro gole strozzate dal terrore e, a metterli insieme, venivano a significare esattamente lo stesso che aveva proposto Cristina, ma nessuno aveva dato esplicitamente la propria approvazione al suo consiglio. Soltanto uno s'alzò e parlò chiaro e netto: la cosa migliore gli pareva ammazzare Cristina; una volta che fosse morta, l'uomo verde poteva prendersela con la morta; sui vivi non avrebbe più avuto presa. Rise selvaggiamente Cristina, gli marciò addosso e gli disse sotto il naso che l'ammazzasse pure, le stava bene, ma non era lei che l'uomo verde voleva; voleva un bambino non battezzato, e come aveva marchiato lei della sua impronta, così avrebbe potuto marchiare la mano che l'avesse colpita. Tremò la mano dell'uomo che aveva parlato; egli si mise a sedere e ascoltò in silenzio il parere degli altri. E a frasi spezzate, nelle quali nessuno osava dir tutto, ma ognuno diceva soltanto i particolari meno importanti, si fu tutti d'accordo di sacrificare il prossimo bambino. Ma nessuno voleva dar la sua mano a quest'opera, nessuno voleva portare il bambino alla salita della chiesa, dove avevano depositato i faggi. A servirsi del diavolo per il bene

comune (com'essi ritenevano) nessuno aveva esitato, ma di fare la sua personale conoscenza non ci pensava nessuno. S'offrì allora volonterosamente Cristina; infatti, se già si è avuto a che fare una volta col diavolo, non si può ricavarne gran danno la seconda volta. Ben si sapeva chi avrebbe partorito il prossimo bambino, ma non se ne parlò, e il padre non era presente.

Così, intesisi un po' a parole, un po' senza parole, si separarono.

Aspettava il prossimo bambino quella giovane donna che, nella notte terribile in cui Cristina aveva raccontato dell'uomo verde, aveva tremato e pianto, né sapeva allora perché. I fatti precedenti non l'avevano né consolata né rassicurata; un'indefinibile angoscia pesava sul suo cuore, né valevano a vincerla preghiere e confessioni. Le pareva d'esser circondata da un silenzio sospetto: nessuno parlava più del ragno; sospetti le parevano tutti gli occhi che si posavano su di lei, quasi calcolando l'ora in cui avrebbero potuto impadronirsi del suo bambino per placare il diavolo.

Si sentiva sola e abbandonata contro questa forza ostile che la circondava; non aveva altro

sostegno che quello di sua suocera, una pia donna che l'assisteva; ma che poteva una vecchia contro una folla inferocita? Certo, aveva suo marito, il quale aveva promesso ogni sorta di belle cose; ma quanto si lamentava del suo bestiame perduto, e come poco si curava dell'affanno di quella povera donna! Certo, il prete aveva ben promesso che sarebbe accorso subito, appena l'avessero chiamato; ma quante cose potevano fraporsi dal momento in cui l'avessero mandato a chiamare, prima ch'egli arrivasse! Inoltre la povera donna non aveva alcun messaggero fidato, all'infuori di suo marito, che doveva pure difenderla ed esserle scudo; e per di più ella abitava nella stessa casa di Cristina e i loro mariti erano fratelli, ed ella non aveva parenti propri; orfanella era entrata in quella casa! Ci si può immaginare l'angoscia della povera donna: solo pregando in compagnia della pia suocera ritrovava un po' di fiducia, che subito svaniva appena vedeva gli occhi cattivi della gente.

Intanto il male persisteva e teneva desto il terrore. Certo, non si davano che casi sporadici, solo qua e là si mostravano i ragni. Ma appena in qualcuno il terrore diminuiva, appena qualcuno pensava o diceva che il male stava

passando da sé, e che bisognava pensarci bene prima di macchiarsi del sacrificio di un bambino, subito ricominciavano le infernali sofferenze di Cristina, il ragno si gonfiava, e la morte infieriva con nuova violenza nel focolare di colui che aveva così parlato o pensato. Man mano che si avvicinava l'ora attesa, il flagello sembrava di nuovo intensificarsi, ed essi riconobbero la necessità di prendere precisi accordi su come impadronirsi del bambino sicuramente e senza fallo. Temevano soprattutto il padre, e a usargli violenza non erano disposti. Allora Cristina s'incaricò di persuaderlo, e ci riuscì. Egli si sarebbe disinteressato della cosa, avrebbe obbedito a sua moglie, avrebbe chiamato il prete, ma senza fretta, e di quanto potesse accadere durante la sua assenza non si sarebbe occupato; così si trovava in pace con la coscienza; con Dio l'avrebbe aggiustata per mezzo di qualche messa, e in quanto all'anima del povero bambino, forse si sarebbe trovato ancora qualche rimedio, pensava, forse il buon prete l'avrebbe di nuovo spuntata contro il diavolo, e allora essi sarebbero stati fuori dei pasticci: avrebbero mantenuto fede al loro impegno, e gabbato ugualmente il Maligno. Così pensava

l'uomo, e in ogni caso andasse come voleva, egli non avrebbe avuto colpa in tutta la faccenda, purché non ci mettesse personalmente le mani.

Così fu venduta la povera donnetta, ed ella non lo sapeva, continuava a sperare angosciosamente nella salvezza; invece la pugnalata da vibrarle nel cuore era già decisa nel consiglio degli uomini... Ma che cosa fosse stato deciso lassù, questo lo coprivano ancora le nubi che giacciono davanti all'avvenire.

Intanto era giunta l'epoca del raccolto, ed era un'annata di grandi temporali: si impegnarono tutte le forze per portare il grano al sicuro nelle poche ore di sereno. Era un pomeriggio afoso, le nuvole avevano formato neri cappucci intorno alle oscure cime dei monti, le rondini svolazzavano paurose rasente i tetti, e la povera donnetta si sentiva così triste e oppressa nella solitudine della casa, poiché perfino la vecchia mamma era uscita nel campo per aiutare, più col buon volere che con la forza delle braccia. Ed ecco, due volte le doglie le lacerarono le ossa e le midolla; le si oscurò la vista, sentì che l'ora s'avvicinava, ed era sola. La paura la spinse fuori di casa; s'avviò faticosamente verso il campo, ma presto

dovette mettersi a sedere; volle gridare, ma dal petto oppresso non voleva uscire la voce. Era con lei un picco-lino, che appena ora cominciava a tentare i primi passi, che non era ancor mai uscito sul campo con le proprie gambette, ma sempre in braccio alla mamma. Di questo bambino dovette servirsi la povera donna come messaggero, e non sapeva nemmeno s'egli sarebbe riuscito a trovare il campo e se le sue gambette l'avrebbero portato fin là. Ma il fedele bambino vide in quale angoscia la mamma si trovasse, e corse, cadde, si rialzò: un gatto inseguiva un coniglio, polli e colombi gli starnazzavano intorno ai piedini, l'agnello gli saltò addosso giocando, non si lasciò distogliere ed eseguì fedelmente la sua ambasciata.

La nonna arrivò trafelata, ma il marito se la prese con comodo: solo il tempo di caricare ancora il carro, disse. Passò un'eternità, e finalmente giunse anche lui; passò un'altra eternità, e finalmente si incamminò lemme lemme per la lunga strada; intanto, in un'angoscia mortale, la povera donna sentiva che l'ora era sempre più vicina.

Fuori, nel campo, Cristina aveva osservato tutte queste manovre, gongolando di gioia. Il

sole aveva un bell'ardere cocente nella dura fatica, ma il ragno non bruciava quasi più, e a Cristina parve tutto lieve nelle ore che seguirono. Continuò allegramente il lavoro e non si affrettò a tornare a casa: sapeva bene quanto sarebbe stato lento il messaggero. Solo quando fu caricato l'ultimo covone e alcune folate di vento annunciarono prossimo il temporale, Cristina s'affrettò alla sua preda: alla sua preda sicura, così pensava. E andando a casa rivolse cenni significativi a tutti quelli che incontrava ed essi le ricambiavano il cenno, poi portavano in fretta la notizia a casa loro; a molti tremarono le ginocchia e molte anime avrebbero voluto pregare, in involontario spavento, ma non ci riuscirono.

In casa, nella piccola cameretta, gemeva la povera donna, e i minuti le parevano eterni, né la nonna riusciva a calmare il suo affanno con preghiere e parole di conforto. Aveva chiuso bene la camera e collocato davanti alla porta le masserizie più pesanti. Finché furono sole in casa, pareva a loro di poter ancora resistere, ma quando videro arrivare Cristina, ne sentirono i passi leggeri presso la porta, e sentirono ancora lì fuori molti altri passi e un segreto parlottare, e il prete non si faceva vivo, e non v'era

alcun'altra persona fidata, e sempre più s'approssimava il momento, altrimenti così desiderato, ci si può immaginare in quale angoscia versassero le povere donne, come nell'olio bollente, senz'aiuto né speranza. Sentivano che Cristina non si allontanava un momento dalla porta; anzi, attraverso quella porta la povera donnetta sentiva gli occhi fiammeggianti della selvaggia cognata trapassarle ardendo il corpo e l'anima. Ed ecco, il primo vagito d'un bambino oltrepassò quella soglia, soffocato il più presto possibile, ma non in tempo. La porta cedette sotto un urto furioso, premeditato, e come la tigre piomba sulla preda, Cristina piomba sulla povera partoriente. La vecchia fa per opporsi all'assalto, ma cade a terra; in un santo impeto d'amor materno, la puerpera si solleva, ma il corpo indebolito si schianta: il piccolo è nelle mani di Cristina. Un grido terribile erompe dal petto della madre, poi il deliquio l'avvolge delle sue tenebre.

Raccapriccio e incertezza colsero gli uomini, quando Cristina s'avventò fuori col bimbo rapito. Balenò in loro il presagio d'un sinistro avvenire, ma nessuno ebbe il coraggio d'impedire l'azione: la paura del flagello di

Satana fu più forte della paura di Dio. Solo Cristina non esitò: aveva il volto in fiamme, come un guerriero dopo la battaglia vittoriosa; sentiva come se il ragno la vellicasse con un dolce prurito; i lampi che le guizzarono intorno sulla strada verso la salita della chiesa le parevano fuochi di gioia, il tuono un tenero brontolio, un gradito sussurro della tempesta spirante vendetta.

Hans, il marito della povera donna, aveva mantenuto la sua promessa fin troppo bene. Se n'era andato per la sua strada piano piano, aveva osservato ben bene ogni campo, aveva seguito con lo sguardo ogni uccello, spiato i pesci nel ruscello, come saltassero ad agguantar i moschini nell'imminenza del temporale. Poi qualche cosa lo spinse innanzi, fece alcuni rapidi passi come se volesse correre; c'era qualcosa in lui che lo sospingeva, qualcosa che gli faceva drizzare i capelli sul capo; era la coscienza che gli diceva cosa si merita un padre che tradisca moglie e bambino; era l'amore che ancora portava a sua moglie e al frutto della sua carne. Ma poi lo tratteneva di nuovo un altro impulso, più forte del primo, ed era la paura degli uomini, la paura del diavolo e l'amore per ciò che questi gli poteva togliere. Allora andò di

nuovo adagio, adagio come un uomo che fa la sua ultima passeggiata per recarsi al patibolo. Forse era proprio così; molti uomini non sanno che stanno facendo la loro ultima passeggiata; se lo sapessero, non muoverebbero quei passi, o li muoverebbero altrimenti.

S'era fatto tardi, ancor prima ch'egli giungesse a Sumiswald. Nuvole nere si inseguivano sopra il Munneberg; caddero pesanti gocce e s'inaridirono nella polvere; dall'alto del campanile la piccola campana cominciò a esortare gli uomini coi suoi suoni attutiti: che pensassero a Dio e lo pregassero di non scatenare su di loro il castigo della sua tempesta. Il prete stava davanti a casa sua, attrezzato per uscire, ond'essere pronto a qualunque chiamata che il Signore, trascorrendogli alto sul capo, volesse mandargli, presso il letto d'un morente, o a una casa in fiamme, o in qualsivoglia altro luogo. Quando vide arrivare Hans, capì che la chiamata era per una dura spedizione, tirò su la veste e mandò a dire al sacrestano, intento a scampanare, che si facesse sostituire alle funi e venisse con lui. Intanto offrì a Hans una bevanda fresca, così benefica per chi ha fatto una gran corsa nell'afa estiva, ma di cui Hans non

aveva nessun bisogno; naturalmente, il prete non poteva sospettare la malizia di quell'uomo. Hans bevette con calma il suo rinfresco. Il sacrestano arrivò di mala voglia, e fu ben contento di accettare la bevanda che Hans gli offriva. Il prete stava pronto, lì davanti a loro, incurante di ogni ristoro, di cui non sapeva che farsi per una simile spedizione e battaglia. Gli dispiaceva offendere i diritti dell'ospitalità, strappando via Hans dal boccale ch'egli stesso gli aveva posto innanzi, ma c'era per lui un diritto più alto che quello dell'ospitalità, e quel pigro centellinare gli metteva una collera impaziente per tutte le membra.

Infine non si contenne più, e disse ch'egli era pronto, che una povera donna li attendeva nell'angoscia, e che su lei incombeva un orribile misfatto; tra il misfatto e la donna egli doveva frapporsi con le armi della religione, perciò non dovevano tardare, ma venir subito: lassù ci sarebbe stato qualche cosa per colui che qui non fosse riuscito a spegnersi la sete. Allora parlò Hans, il marito della donna in attesa: non c'era poi tanta fretta, sua moglie era sempre lenta in tutto. E tosto balenò un fulmine nella stanza, che li accecò tutti quanti, e si scatenò sulla casa un tuono tale che ne

tremarono tutti gli stipiti e tutte le pareti. Allora parlò il sacrestano, non prima d'aver invocato la protezione del Signore:

«Sentite che tempo fa fuori, e come il cielo stesso ha confermato quanto ha detto Hans, che dobbiamo aspettare; a che servirebbe andare adesso? Non ne verremmo fuori vivi, ed egli stesso ha detto che sua moglie non ha poi tanta fretta».

E veramente imperversava un temporale come se n'eran visti pochi a memoria d'uomo. S'avventava da tutte le parti, come se venisse su dalle spelonche e dagli abissi, e tutti i venti congiuravano a sospingerlo sopra Sumiswald; e ogni nuvola pareva un esercito in campo, e una nuvola un'altra ne sospingeva e l'assaliva in una lotta mortale: ne nacque una gran battaglia di nuvole, e la tempesta si scatenò, le folgori si scagliarono l'una dopo l'altra e s'abbatterono sulla terra, come se volessero trapassarla e aprirsi un varco per sbucare dall'altra parte del mondo. Il tuono rombava senza tregua, furiosamente urlava la tempesta, s'era squarciato il seno delle nubi e l'acqua ne pioveva a torrenti, ma egli indugiava per riguardo ai suoi compagni. Quando in cielo s'era scatenata improvvisa e violenta quella gran

guerra, il prete non aveva risposto al sacrestano; però non s'era messo a sedere, e un crescente affanno lo prendeva, sentiva un impulso di gettarsi fuori nella furia degli elementi; gli parve di sentire, attraverso la voce terribile del tuono, il lancinante lamento d'una donna, e il tuono gli sembrò improvvisamente il fiero rimprovero di Dio per il suo indugio: così si decise, qualunque cosa dicessero e facessero gli altri due. Uscì, pronto a tutto, nella violenza degli elementi, nella furia della bufera, nella pioggia torrenziale; lenti e restii lo seguirono gli altri due.

C'era un crepitio, uno strepito, uno stormire, come se tutti questi rumori dovessero fondersi nel suono della tromba del giudizio universale, che annunciasse la catastrofe del mondo, e le saette cadevano a mazzi infuocati sul villaggio, come se dovesse ogni casa andare in fiamme; ma il servo di Colui che dà al tuono la sua voce e che del fulmine si serve come di un suo strumento non ha da temere di questo conservo del medesimo padrone, e chi cammina sulle vie del Signore può anche lasciare tranquillamente che le burrasche del Signore facciano la loro parte. Perciò il prete marciava imperterrito sotto il temporale verso

la salita della chiesa Ma non con tale animo lo seguivano gli altri, che a loro non bastava il cuore; non volevano passare presso la salita della chiesa, con quel tempo, a tarda notte, e Hans aveva poi un motivo particolare per non volerne sapere. Pregarono il prete di tornare indietro, di passare per altre strade, Hans ne conosceva una più breve, il sacrestano una migliore, tutti e due lo misero in guardia contro le acque del fondovalle, la Grüne sarebbe certamente stata in piena. Ma il prete non sentì, non badò ai loro discorsi; spinto da un impulso soprannaturale s'affrettava verso la salita della chiesa sulle ali della preghiera: non c'era pietra che urtasse il suo piede, non c'era lampo che accecasse il suo occhio; a gran distanza da lui, tremanti e protetti, come credevano, dal Santissimo che il prete portava personalmente, seguivano Hans e il sacrestano.

Ma quando giunsero in vista del villaggio, là dove la costa s'inabissa giù nella valle, ecco che il prete si ferma improvvisamente e si fa schermo agli occhi con la mano. Un po' più in basso della cappella appare nel bagliore d'un lampo una piuma rossa, e l'occhio acuto del prete vede spuntare dalla siepe una testa nera, e su questa oscilla la penna rossa. E guardando

più a lungo scorge ora arrivare dalla parte opposta del pendio, in rapidissima corsa, come portata a volo da impetuosa folata di vento, una figura scarmigliata, e accostarsi al capo nero, su cui oscilla come una bandiera la piuma rossa.

Divampò allora nel prete quel santo ardor di battaglia che, al presagio del Male, sopraggiunge in coloro il cui cuore è consacrato a Dio, così come il germoglio spunta dal seme quando vi spira la vita, così come la forma urge nel fiore quando vuol sbocciare, così come l'impeto si apprende all'eroe quando il nemico solleva la spada. E come l'eroe alla battaglia, come l'assetato alla fredda onda del rio, così si precipita il prete giù per la costa, si avventa nella lotta temeraria, entra in mezzo tra l'uomo verde e Cristina, che proprio allora stava per de- porgli il bambino tra le braccia, proclama lì i santissimi nomi della Trinità, leva il Santissimo sul volto dell'uomo verde, spruzza l'acqua benedetta sul bambino e colpisce a un tempo anche Cristina. S'allontana l'uomo verde con terribili ululati d'ira, lasciandosi dietro una palpitante striscia rossa infuocata, finché la terra l'inghiotte; toccata dall'acqua benedetta, Cristina s'accartoccia su se stessa con un

orribile sibilo, come lana al fuoco, come calce nell'acqua: sibila e s'accartoccia, rimpicciolisce sprizzando fiamme fino al ragno nero orribilmente inturgidito sul suo viso, che insieme s'accartoccia e si raggrinza anch'esso sibilando con lei, finché salta ora schizzando veleno sul corpo del bambino e con sfida saetta sguardi furenti sul prete. Questi gli spruzza addosso l'acqua benedetta, che sibila come qualsiasi altra acqua su una lastra arroventata; sempre più grosso diventa il ragno, sempre più larghe stende le sue zampe nere sopra il bambino, e inchioda sul prete sguardi sempre più velenosi; allora questi, ardente di santa collera, vi dà di piglio arditamente con la mano. Fu come impugnare aculei incandescenti, ma incrollabile egli l'afferrò solidamente, scagliò via il mostro schifoso, strinse il bambino e con esso corse senza indugio verso la madre.

E come la sua battaglia volse al termine, anche quella delle nuvole si placò, ed esse rientrarono in fretta nei loro oscuri recessi; di lì a poco la valle, in cui era infuriata poco prima la lotta più tremenda, brillava nella tranquilla luce delle stelle, e quasi senza fiato il prete raggiunse la casa in cui s'era commesso il

misfatto sacrilego contro la madre e il bambino.

Qui la madre era ancora svenuta, la vita le era sfuggita in grida strazianti; accanto a lei sedeva pregando la vecchia, che ancora confidava in Dio, più forte - come ella credeva fermamente - del demonio. Col bambino il prete ricondusse alla madre la vita. Quand'ella rinvenne e scorse il piccolino, una voluttà la percorse quale gli angeli soltanto conoscono in cielo, e nelle braccia della mamma il prete battezzò il bambino nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; e ora esso fu strappato per sempre alla forza del diavolo, finché, almeno, non volesse consegnarglisi spontaneamente. Ma da questo pericolo lo protesse Iddio, nel cui potere l'anima sua era adesso volata, mentre il corpo soccombeva al veleno del ragno.

Tosto l'anima se ne dipartì, e il corpicino rimase come chiazzato di marchi infuocati. Pianse, certo, la povera madre, ma là dove ogni parte ritorna alla sede cui appartiene - l'anima a Dio e il corpo alla terra - si trova presto o tardi consolazione.

Appena il prete ebbe compiuto il suo sacro ufficio, cominciò a sentire uno strano prurito

sulla mano e sul braccio con cui aveva strappato via il ragno. Scorse piccole macchie nere sulla mano, che ingrandivano e gonfiavano a vista d'occhio; gli serpeggiò nel cuore un brivido mortale. Egli benedisse le donne e s'affrettò a casa sua; da buon combattente, voleva riportare al loro posto le sante armi, dove un altro potesse all'occorrenza riprenderle dopo di lui. Alto gonfiò il braccio, e pustole nere vi crescevano sempre più; egli lottò con la spossatezza della morte, e non vi soggiacque. Quando giunse alla salita della chiesa, vide Hans, l'empio padre, del quale non si sapeva dove fosse rimasto, disteso sul dorso in mezzo alla strada. Sul volto tumefatto e bruciato sedeva il ragno: grosso, nero, terribile. All'arrivo del prete si gonfiò, drizzò velenosamente i peli del dorso, sguardi avvelenati saettavano dai suoi occhi scintillanti, e la bestia si muoveva come un gatto che si apparecchia a balzare in faccia al suo nemico mortale. Ma il prete pronunciò una pia sentenza e alzò le armi sacre: allora il ragno rabbrividì, strisciò con le lunghe zampe giù dal volto bruciato e si perse stridendo nell'erba. Così il parroco arrivò a casa, rimise a posto il Santissimo, e mentre il corpo era mortalmente

lacerato da selvaggi dolori, l'anima attese in dolce pace il suo Dio, per il quale aveva bravamente combattuto l'ardita battaglia, né Dio la fece attendere a lungo.

Ma non regnava una tal dolce pace, tranquillo presagio del Signore, giù nella valle e tra i monti.

Dal momento in cui Cristina era scappata di corsa giù per la valle incontro al diavolo col bambino rapito, un terrore disperato era entrato in tutti i cuori. Durante il terribile temporale tremarono gli uomini nei terrori della morte, che, se la mano di Dio fosse piombata su di loro annientandoli, il castigo sarebbe stato più che meritato: questo i loro cuori lo sapevano bene. Quando il temporale fu passato, corse di casa in casa la notizia che il parroco aveva riportato e battezzato il bambino, ma che di Hans e di Cristina non s'era più vista traccia.

La grigia luce dell'alba scoprì facce pallide che il bel sole non riusciva a colorire, poiché tutti sapevano bene che appena ora sarebbe venuto il peggio. Si apprese che il parroco era morto coperto di neri bubboni, si trovò Hans con la sua faccia spaventevole, e della meta-

morfosi di Cristina in un orribile ragno si sentirono strani e confusi discorsi.

Era una bella giornata per il raccolto, ma non una mano si mosse al lavoro; la gente si radunava, come suole avvenire nel giorno successivo a una grande disgrazia. Appena ora sentivano bene, nelle loro anime tremanti, che cosa significhi volersi alleggerire delle pene e dei danni terreni per mezzo di un'anima immortale; sentivano che in cielo v'è un Dio il quale vendica terribilmente ogni torto inflitto ai poveri bambini incapaci di difendersi. Così si raccoglievano tremanti e afflitti, e chi era in casa d'altri non osava più tornare a casa sua, eppure sorgevano tra loro liti e contese, l'uno dava la colpa all'altro e ognuno pretendeva di aver dissuaso e ammonito, ognuno trovava giustissimo che il castigo punisse i colpevoli, ma pretendeva d'esserne esente insieme alla propria casa. E se in quella triste attesa litigiosa avessero saputo quale nuova vittima innocente sacrificare, nessuno si sarebbe astenuto dal nuovo misfatto, nella speranza di salvarsi.

E improvvisamente in mezzo al gruppo uno si mise a gridare in modo orribile, come se fosse passato sopra una spina ardente, come se chiodi arroventati gli inchiodassero il piede a

terra, come se il fuoco gli percorresse le midolla. Il gruppo si scompose, e tutti gli occhi corsero a quel piede, su cui l'uomo che gridava portava la mano. Ma sul piede sedeva grosso e nero il ragno, e guardava velenoso e maligno. A tutti si gelò il sangue nelle vene, il respiro nel petto, lo sguardo nell'occhio: tranquillo e maligno il ragno girava gli occhi intorno, e il piede diventava nero e nella carne pareva che l'acqua e il fuoco combattessero sibilando furiosi; la paura spezzò le catene dello spavento, e il gruppo si disperse. Ma il ragno aveva abbandonato il suo posto con sorprendente prestezza e strisciava a questo sul piede, a quello sul tallone, insinuando loro nel corpo l'ardore d'una fiamma viva, e le orribili grida facevano scappare ancor più presto i fuggitivi. Rapidi come il vento, in un affanno mortale, come la spettrale selvaggina davanti al cacciatore feroce, volarono alle loro case e ognuno, credendo d'avere il ragno alle calcagna, barricò la porta e non cessò di tremare con indicibile spavento.

E un giorno il ragno scomparve, e più non si sentivano urla di morte, la gente dovette uscire dalle case asserragliate, cercar cibo per sé e per le bestie, e lo fece con un'angoscia mortale.

Perché, dov'era ora il ragno? Non poteva esser lì e balzare inavvertito sul piede? E proprio chi avanzava con la maggior cautela e più strenuamente aguzzava lo sguardo, quello si vedeva improvvisamente il ragno sulla mano o sul piede e poi lo sentiva corrergli sulla faccia: esso gli sedeva grosso e nero sul naso e lo fissava negli occhi, aculei infuocati gli dilaniavano le ossa, il fuoco dell'inferno s'impossessava di lui, finché la morte lo abbatteva.

Così il ragno era di qua e di là, in tutti i posti e in nessun luogo, ora giù nella valle, ora su per le montagne; sibilava nell'erba, cadeva giù dai tetti, spuntava fuori dal suolo. In pieno mezzogiorno, quando la gente sedeva intorno alla polenta, sbucava da sotto la tavola con quei suoi occhiacci spalancati, e prima che i disgraziati avessero potuto dileguarsi era già strisciato sulle mani a tutti, s'insediava a capotavola sulla testa del padron di casa e girava intorno quegli occhi ingordi, sulle mani che già cominciavano ad annerire. Di notte cadeva sulla faccia alla gente, si faceva loro incontro in mezzo al bosco, li cercava nella stalla. Era impossibile evitarlo, era in tutti i posti e in nessun luogo; svegli non potevano

guardarsene, dormendo erano alla sua mercé. Quando s'illudevano d'essere più al sicuro, librati a mezz'aria sulla cima d'un albero, ecco il fuoco lambir loro la schiena: sentivano sul collo i piedi ardenti del ragno che dalla loro spalla li guardava fisso negli occhi. Non risparmiava né il bambino in culla né il vecchio sul letto di morte; era una moria quale mai s'era sentita descrivere, e il morire era la cosa più spaventosa che mai si fosse provata; e più terribile ancora della morte era l'indicibile paura del ragno, di quel ragno ch'era dappertutto e in nessun luogo, che improvvisamente ti fissava negli occhi versandovi la morte quando più t'illudevi d'essere al sicuro.

Naturalmente la notizia di questi fenomeni spaventosi era arrivata ben presto al castello e vi aveva destato paura e discordia, per quanto, almeno, la regola dell'Ordine lo potesse consentire. Il von Stoffeln sbigottì, pensando che anch'essi potevano ben presto esserne raggiunti, come già il loro bestiame; il prete defunto gli aveva ben predetto cose che ora gli sconvolgevano l'anima. Più volte gli aveva predicato che ogni martirio da lui inflitto ai contadini sarebbe ricaduto su di lui; ma egli

non ci aveva mai creduto, perché pensava che Dio avrebbe ben saputo distinguere tra un cavaliere e un contadino, altrimenti non li avrebbe creati così diversi. Ma ora lo assaliva la paura che le cose stessero come gli aveva detto il prete; rimbrottava perciò i suoi cavalieri e temeva che le loro parole temerarie attirassero qualche duro castigo. Ma i cavalieri pretendevano di non aver nessuna colpa e ognuno la scaricava addosso all'altro, e anche se nessuno lo diceva, tutti pensavano che la cosa riguardava unicamente il von Stoffeln, perché a ben guardare la colpa era tutta sua e soltanto sua. E insieme a lui ci mettevano pure un giovane cavaliere polacco, che in verità era quello che aveva detto le parole più sventate sul castello e più d'ogni altro aveva istigato il von Stoffeln alla nuova costruzione e all'insolente sfida del viale alberato. Era ancora giovanissimo, ma era il più feroce di tutti, e se c'era da compiere un'impresa sciagurata, lui era sempre pronto; sembrava un pagano, e non temeva né Dio né il diavolo. Egli s'accorse bene di quel che gli altri pensavano e non osavano dirgli, e comprese la loro segreta paura. Li scherniva, quindi, e diceva che, se avevano paura d'un ragno, cosa avrebbero fatto di

fronte ai draghi? Poi s'armò bravamente e cavalcò spavaldo su per la valle, proponendosi di non far ritorno al castello finché la sua spada non avesse atterrato il ragno, il suo pugno non l'avesse schiacciato. Cani feroci gli saltavano intorno, in pugno portava il falcone, alla sella gli pendeva la lancia, e il cavallo s'inalberava giocoso; dal castello lo guardavano allontanarsi un po' con paura, un po' con gioia maligna, e ricordavano la guardia notturna sul Covo degli Orsi, dove la forza delle armi terrene s'era così mal provata contro questo nemico.

Egli cavalcò lungo il margine d'una pineta fino alla prossima cascina, aguzzando lo sguardo intorno a sé. Quando vide la casa e la gente che v'era intorno chiamò i cani, scappucciò il falcone e fece scorrere tintinnando il pugnale nella guaina. Appena il falcone ebbe volto gli occhi accecati verso il cavaliere, in attesa del suo cenno, subito guizzò via dal pugno e saettò nell'aria, i cani abbaiarono saltando qua e là e presero la fuga con la coda tra le zampe. Il cavaliere ebbe un bel correre e chiamare; le sue bestie non le vide più. Allora cavalcò verso il gruppo di contadini, con l'intenzione di chieder loro notizie, e quelli lo attesero finché fu loro vicino. Ma a questo

punto fuggirono nel bosco e nelle fratte con grida spaventose, perché sull'elmo del cavaliere sedeva il ragno nero, di soprannaturale grandezza, e girava intorno avidamente gli occhi maligni e velenosi. Il cavaliere ne andava in cerca, e lo portava addosso, senza saperlo; ardendo di collera chiamò più furioso e inseguì gli uomini sul suo cavallo, chiamò sempre più minaccioso, cavalcò sempre più impetuoso, pronunciò sempre più terribili bestemmie, finché egli e il suo cavallo precipitarono da un dirupo fino in fondo alla valle. Se ne trovò poi il cadavere e si vide che le zampe infuocate del ragno erano penetrate attraverso l'elmo nel cervello del cavaliere, accendendovi fiamme torturanti, finch'egli aveva trovato la morte.

Questa volta il terrore s'impadronì del castello; s'erano chiusi dentro, eppure continuavano a non sentirsi sicuri; sentivano che qui occorreano le armi dello spirito, ma già da un pezzo non trovavano più nessuno che sapesse e osasse impugnarle. Alla fine, con promesse e denaro, riuscirono a persuadere un prete forestiero; egli venne, deciso a uscire con l'acqua benedetta e con sacre formule di scongiuro contro l'odioso nemico. Ma non si fortificò a quest'impresa con preghiera e

digiuno, bensì fece la prima colazione insieme ai cavalieri, senza contare il numero dei bicchieri, e servendosi abbondantemente di carne di cervo e d'orso. Intanto raccontava grandi cose delle sue eroiche imprese spirituali, e i cavalieri delle loro gesta mondane; nessuno contava i bicchieri e ben presto si dimenticarono del ragno. Ma ecco spegnersi improvvisamente ogni vivacità, ecco le mani stringersi spasmodicamente sulla forchetta o sul bicchiere, le bocche spalancarsi, tutti gli occhi fissarsi sopra un unico punto; solamente il von Stoffeln vuotò tranquillamente il suo bicchiere e prese a raccontare d'una sua impresa in terra di paganìa. Ma gli sedeva in testa il grosso ragno e girava gli occhi ingordi intorno alla tavola dei cavalieri, ed egli non se n'accorgeva. Poi cominciò a penetrargli nel cervello e nel sangue la fiamma ardente, egli emise un grido spaventoso portandosi la mano al capo, ma il ragno non c'era più: con la sua terrificante sveltezza era passato di corsa sulla faccia dei cavalieri, e non uno aveva potuto schermirsi; l'uno dopo l'altro urlarono, dilaniati dalla fiamma atroce, poi il ragno si fermò sulla testa pelata del prete, guardando in giù malignamente. E il prete, col bicchiere stretto

nella mano, cercava di spegnere il fuoco che dal capo gli divampava giù per le midolla. Ma poco importava al ragno di quest'arma: esso continuò a girar gli sguardi venefici dal suo trono, finché l'ultimo cavaliere ebbe emesso l'ultimo grido, esalato l'ultimo respiro.

Nel castello furono risparmiati soltanto pochi servitori che non avevano mai schernito i contadini, e raccontarono il terribile evento. I contadini non poterono neppure consolarsi pensando che i cavalieri avessero avuto quel che si meritavano: lo spavento era sempre più grande e terribile. Più di uno cercò di fuggire. Ma proprio quelli che volevano abbandonare la valle s'imbattevano nel ragno. Sulla strada se n'incontravano i cadaveri. Altri fuggivano sulla cima delle montagne, ma lassù si trovavano davanti il ragno, e se invece si credevano salvi, si poteva star certi che il ragno già sedeva loro sul viso o sulla schiena. Il mostro era sempre più malvagio e diabolico. Non li sorprendevasi più d'improvviso, non inoculava in loro inattesa la fiamma mortale; no, sedeva davanti agli uomini nell'erba, si spenzolava su di loro giù da un albero, li incantava con lo sguardo degli occhi velenosi. Allora l'uomo fuggiva finché i piedi lo

portavano, poi si fermava senza fiato: il ragno gli stava davanti e lo fissava avidamente con gli occhi velenosi. E quante volte l'uomo riprendeva la fuga e doveva fermare il passo, altrettante si ritrovava innanzi il ragno, finché non aveva più la forza di fuggire, e soltanto allora il ragno gli si accostava strisciando lentamente, e gli dava la morte. Qualcuno, allora, spinto dalla disperazione, tentava di difendersi e provava se non fosse possibile uccidere quel ragno: gli gettavano enormi sassi e lo battevano sull'erba con mazze e scuri; ma tutto era vano: la pietra più pesante non lo schiacciava, la scure più affilata non lo feriva, e di nuovo uno se lo trovava in faccia quando meno se l'aspettava, illeso strisciava verso la sua preda. Maledizioni, difese, tutto era inutile. Svanirono tutte le speranze, e la disperazione riempì la valle, s'insediò sui monti.

Una sola casa il mostro aveva finora risparmiata, senza mai farvi la propria apparizione; era la casa in cui abitava Cristina, la casa dalla quale ella aveva rapito il bambino. Il marito di Cristina, invece, era stato aggredito dal ragno in un pascolo solitario; se ne trovò il cadavere orribilmente sfigurato, come nessun altro, i tratti stravolti in un'indicibile

sofferenza; su di lui ella aveva sfogato la sua collera più spaventosa e preparato al marito il più tremendo incontro. Ma come fosse andata, nessuno aveva potuto vedere.

A casa, finora, il ragno non era andato: se la volesse tenere per ultima, o se ne avesse paura, nessuno poteva congetturare.

Ma non meno che negli altri posti vi regnava il terrore.

La pia donnetta era guarita, e non aveva paura per sé, ma per il suo fedele bimbetto e la di lui sorellina: vegliava su di loro giorno e notte e la nonna condivideva fedelmente i suoi affanni e le sue attenzioni. Insieme pregavano Iddio che volesse tener loro gli occhi aperti per vigilare, che le illuminasse e fortificasse per la salvezza di quei piccoli innocenti.

Spesso pareva loro, nelle lunghe veglie notturne, di scorgere il ragno luccicare e mandare bagliori in un angolo oscuro, oppure guardare avidamente di là dalla finestra; grande si faceva allora la paura, perché non sapevano come proteggere i bimbi dal ragno, e con rinnovato fervore pregavano Iddio che le assistesse col suo consiglio. Tenevano ogni sorta d'armi a portata di mano, ma quando sentirono che nulla valeva il peso delle pietre,

nulla valeva la lama delle scuri, le riposero da parte. E nell'animo della mamma si formava sempre più distinta e più viva una persuasione: se qualcuno avesse osato afferrare il ragno con le mani, quello avrebbe potuto averne ragione. Certo, aveva sentito di gente che, avendo fallito con la pietra, s'era provata a schiacciare il ragno con la mano, ma inutilmente. Un'orribile corrente di fuoco, che vibrava per la mano e il braccio, paralizzava ogni forza e portava la morte fino al cuore. Le venne in mente, allora, che forse non sarebbe riuscita a schiacciare il ragno, ma avrebbe ben potuto afferrarlo, e con tutta la forza che Dio le prestasse chiuderlo da qualche parte e fare in modo di renderlo inoffensivo. Aveva già spesso udito narrare come uomini accorti avessero imprigionato gli spiriti in un buco della roccia o del legno, richiudendolo poi con un chiodo, e finché nessuno levasse questo chiodo lo spirito era costretto a restar bandito dentro quel buco.

Sempre più incalzante si formava in lei il proposito di tentare la stessa impresa. Scavò un buco nello stipite della finestra che le stava più vicino a man ritta quand'ella sedeva presso la culla, preparò un cavicchio che s'adattava esattamente a questo buco, lo consacrò con ac-

qua benedetta, tenne un martello a portata di mano, e pregò Dio giorno e notte che le desse forza per l'azione. Ma spesso la carne era più forte dello spirito, e un sonno pesante le chiudeva gli occhi: allora vedeva il ragno in sogno, con gli avidi occhi intenti sui riccioli biondi del suo bambino. Si svegliava di colpo, e con la mano sfiorava la sua testolina. Ma non c'era alcun ragno, un sorriso brillava sulla faccina, come sorridono i bambini quando il loro angelo li visita in sogno; ma alla mamma pareva che gli occhi velenosi del ragno scintillassero in tutti gli angoli, e di dormire non si parlava più.

Una notte ancora il sonno l'aveva sopraffatta, dopo una dura veglia, e l'aveva avvolta nelle sue tenebre fitte. Improvvisamente le parve che dagli ampi spazi del cielo scendesse a precipizio quel prete ch'era morto per la salvezza del suo piccino, e le gridasse da lontano: «Svegliati, o donna, ecco il nemico!». Tre volte egli gridò così, e soltanto alla terza volta ella si sciolse dagli stretti lacci del sonno, ma alzando faticosamente le palpebre appesantite vide il ragno, gonfio d'umori velenosi, strisciare lentamente su per il lettino, verso il viso del suo piccolo. Rivolse

allora il proprio pensiero a Dio, e prontamente, con intrepida mano, afferrò il ragno. Correnti di fuoco se ne diffusero attraverso la mano e il braccio fino al cuore della madre generosa; ma l'amor materno, la fedeltà di madre le strinsero il pugno, e Dio le diede la forza di resistere. Tra indescrivibili torture ella schiacciò il ragno entro il buco predisposto, con l'altra mano vi applicò il cavicchio e lo percosse ben bene col martello.

Ci fu là dentro un gran sibilare e un gran fragore, come quando i venti combattono col mare; la casa vacillò sulle fondamenta, ma il cavicchio tenne fermo: il ragno era preso.

La madre fedele poté ancora rallegrarsi d'aver salvato i suoi bambini, ringraziò Iddio per la sua grazia, poi morì anche lei della stessa morte degli altri, ma il suo eroismo materno ne estinse i dolori, e gli angeli ne accompagnarono l'anima davanti al trono di Dio, dove son tutti gli eroi che hanno offerto la loro vita per gli altri, che hanno tutto osato per Dio e per i loro cari. Adesso era finita la morte nera. La pace e la vita ritornarono nella valle. Né il ragno nero fu mai più visto, poiché rimase sempre prigioniero in quel buco dove ancora si trova.

«Cosa! là in quel legno scuro?» gridò la madrina, e diede un balzo da terra, come se si fosse seduta sopra un nido di formiche. Proprio vicino a quello stipite, infatti, le era toccato sedere nella stanza. E ora le bruciava la schiena ed ella si girava, si guardava alle spalle, passava con la mano su e giù, e non rinveniva dalla paura che il ragno nero le stesse sulla schiena.

Anche gli altri si sentivano il cuore oppresso, ma il nonno continuava a tacere. Un silenzio angoscioso era sceso su di loro. Nessuno osava prendere la storia in burletta, e d'altra parte non erano ben disposti ad accettarla; ognuno preferiva aspettare ciò che avrebbero detto gli altri, per orientarsi e dire la sua, così era meno facile sbagliare. In quel punto arrivò di corsa la levatrice, che aveva già chiamato parecchie volte senza ottenere risposta: aveva il volto rosso infiammato, proprio come se il ragno vi fosse passato sopra. Cominciò a sgridare: aveva un bel sgolarsi a chiamare, nessuno se ne dava per inteso. Questa era proprio una bella novità: ora che si era cucinato, più nessuno voleva venire a tavola, e quando poi tutto fosse andato a male, allora sarebbe stata colpa sua. Oh, lei lo sapeva bene come sarebbe andata. Carne così grassa

come quella pronta là dentro non si sarebbe più potuta mangiare, una volta fredda; e inoltre sarebbe stata perfino indigesta.

Allora si mossero, ma lentamente, e nessuno voleva essere il primo a passare la soglia; dovette farsi avanti il nonno. Ma questa volta non si trattava delle solite cerimonie per non aver l'aria di non saper più aspettare di mettersi a tavola; era l'esitazione che coglie chiunque sul punto di entrare in un luogo spaventoso: eppure di spaventoso non c'era proprio niente. Luccicavano sulla tavola le belle caraffe di vino, nuovamente riempite, due splendidi prosciutti facevano bella mostra di sé, fumavano poderosi arrosti di manzo e di montone, e tra l'uno e l'altro piatto nuove trecce di pane, piatti di torte, piatti con tre tipi diversi di dolci, e non mancavano le scodelle di tè ben zuccherato. Una gran bella vista, insomma, eppure tutti ci facevano poco caso; invece si guardavano intorno con occhi spaventati, se il ragno non sbucasse da qualche angolo, o magari non li stesse fissando coi suoi occhi velenosi dalla cima del meraviglioso prosciutto. Non lo si vedeva in nessun luogo, eppure non ci furono i soliti complimenti: cosa diavolo si era pensato a preparare ancora tanta roba, s'era già

mangiato più che troppo, e via dicendo. Tutti si spingevano verso un'estremità della tavola; all'altra nessuno ci voleva stare.

Invano si invitavano da questa parte gli ospiti e si indicavano i posti vuoti: tutti restavano come inchiodati dall'altra parte. Invano il padrone di casa mescé il vino e chiamò che venissero a bere alla salute, ché i bicchieri erano pieni. Allora prese egli stesso per il braccio la madrina e disse:

«Sii tu la più furba e dà il buon esempio!».

Ma la madrina si schermì con tutta la sua forza (che non era poca) e gridò:

«Neanche per mille zecchini andrei più a sedermi là davanti. Ho un formicolio che mi va su e giù per tutta la schiena, come se me la sfregassero con le ortiche. E se sedessi là davanti a quello stipite, mi sentirei in continuazione l'orribile ragno sul collo».

«Ah!» disse la nonna. «Allora la colpa è tua, nonno! Cosa vai a tirar fuori queste storie? Non si sopportano più, al giorno d'oggi, e potrebbero far danno a tutta la casa. E se un bel giorno i bambini tornati da scuola si metteranno a piangere e a lamentarsi perché gli altri bambini hanno loro rinfacciato che la loro

ava era una strega ed è chiusa prigioniera nello stipite, sarà merito tuo».

«Sta' tranquilla, nonnina», rispose il vecchio «oggi si dimentica molto più presto di un tempo; non si conserva più niente nella memoria, come si faceva un tempo. Hanno voluto sentir da me la faccenda, ed è meglio che la gente apprenda esattamente la verità, piuttosto che siano loro a strologarci sopra e a far le frange; la verità non offende per nulla l'onore di casa nostra. Ma venitevi a sedere; davanti al cavicchio siederò io stesso. Migliaia di giorni mi son già seduto a quel posto e ci ho mangiato senza paura e senza esitazione e, diciamo pure, senza pericolo alcuno. Soltanto quando insorgevano in me cattivi pensieri, che potevano offrire una presa al diavolo, allora mi pareva di sentire far le fusa dietro di me, come fa un gatto quando si gioca con lui, gli si liscia il pelo, lo si vezzeggia, e allora sentivo un brivido strano di disagio passarmi per la schiena. Altrimenti se ne sta lì dentro tranquillo come un topo, e finché qui fuori non ci si scordi di Dio, il ragno deve aspettare là dentro».

Allora gli ospiti si fecero coraggio e si misero a sedere, ma proprio vicino al nonno non ci

stette nessuno. Ora finalmente il padrone di casa poté servire le pietanze e posò sul piatto della sua vicina un poderoso pezzo d'arrosto: ella se ne tagliò un pezzettino e posò il resto sul piatto del vicino, spingendolo col pollice giù dalla forchetta. Così il pezzo faceva il giro, finché uno dichiarava che si teneva tutto quel che ne rimaneva, perché tanto ce n'era dell'altro; allora un nuovo pezzo cominciava il giro. Mentre il padrone di casa mesceva e serviva, e gli ospiti lo compiangevano per il gran lavoro, la levatrice andava in giro col tè ben zuccherato, fortemente drogato di zafferano e di cannella, ne offriva a tutti e invitava: chi ne voleva, aveva solo da dirlo; ce n'era per tutti. E a chi diceva che ne andava matto, versava il tè nel vino, spiegando che anche a lei piaceva, che così si sopportava il vino molto meglio e non veniva il mal di testa. E tutti mangiarono e bevvero. Ma appena cessava il clamore che sempre sorge quando si servono in tavola nuove portate, tosto ridiventavano tutti tranquilli, le facce si facevano serie, e si vedeva chiaro che tutti i pensieri erano rivolti al ragno. Sguardi timidi e furtivi correvano verso il cavicchio dietro la schiena del nonno, e certamente nessuno osava

ricominciare quel discorso. Improvvisamente la madrina strillò forte, e quasi cadde dalla seggiola.

Una mosca camminava sopra il cavicchio, ed ella aveva creduto che le nere zampe del ragno sbucassero fuori; un brivido di spavento l'aveva tutta percorsa. Ma a mala pena si rise di lei; il suo spavento fu un'ottima occasione per riprendere il discorso del ragno, poiché una volta che un argomento ha toccato a fondo l'anima nostra non è più facile liberarsene.

«Ma senti, cugino», saltò su il padrino anziano «dopo d'allora quel ragno non è proprio mai più uscito dal suo buco? E sempre rimasto là dentro per tante centinaia d'anni?».

Eh, osservò la nonna, sarebbe stato meglio lasciar perdere quella storia; se n'era già parlato tutto il pomeriggio.

«Eh, nonnina», disse il cugino «lascia parlare il tuo vecchio: ci ha fatto passare il tempo in un baleno, e a voi nessuno rinfaccerà mai niente, non discendete mica da Cristina. Tanto non riesci a distogliere i nostri pensieri da questa faccenda, e se non possiamo parlarne, allora non parliamo di nient'altro, e così addio passatempo. Su, nonno, parla, la tua vecchia non ce lo vorrà negare».

«Se lo volete per forza, sia come vi piace; ma certo sarebbe stato meglio intavolare qualche altro discorso, specialmente ora che s'avanza la notte» replicò la nonna.

Cominciò allora il nonno, e tutte le facce si rifecero intente.

Quel che so non è più molto, comunque lo dirò; potrà forse fornire un utile esempio a qualcuno del giorno d'oggi; male non ne farà a nessuno.

Quando i contadini seppero che il ragno era imprigionato e ridivennero sicuri della propria vita, dovettero allora sentirsi come in cielo, e come se il buon Dio fosse sceso tra loro con la sua beatitudine, e prosperarono per lungo tempo. Si tenevano stretti a Dio e fuggivano il diavolo, e anche i cavalieri, da poco rientrati nel castello, rispettavano la mano di Dio, trattavano bene i contadini e li soccorrevano.

Ma questa casa tutti la consideravano con rispetto, quasi fosse una chiesa. Certo, da principio, non riuscivano a guardarla senza un brivido: era il carcere del terribile ragno, ed essi pensavano con quanta facilità avrebbe potuto di nuovo saltar fuori, se il diavolo l'avesse aiutato, e ricominciare allora la miseria d'un

tempo. Ma vedevano bene che il potere di Dio era più forte di quello del diavolo, e per gratitudine verso la madre ch'era morta per tutti ne soccorsero i bambini e coltivarono senza ricompensa il loro campo, finché non poterono lavorarselo essi stessi. I cavalieri avrebbero anche concesso loro di costruirsi una nuova casa, perché non dovessero aver paura del ragno, e anche perché questo, per qualche accidente facile a occorrere in una casa abitata, non avesse a sprigionarsi, e si offersero per aiutarli molti vicini, che non riuscivano a liberarsi dall'orrore di quel mostro per cui avevano tanto tremato. Ma la vecchia nonna non ne volle sapere. Ella insegnava ai nipotini: il ragno era lì prigioniero per volontà di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo; finché questi tre santi nomi fossero onorati in quella casa, finché a quella tavola non si mangiasse e bevesse che sotto la loro santa protezione, essi sarebbero stati sicuri dal ragno e il ragno se ne sarebbe stato fermo nel suo buco, e nessun incidente sarebbe valso a mutare questo stato di cose. Qui a questa tavola, con il ragno alle loro spalle, essi non avrebbero mai dimenticato quanto bisogno abbiamo di Dio e quanto Egli sia potente; così il ragno sarebbe servito a

richiamarli a Dio e sarebbe stato, a dispetto del diavolo, la loro salvezza. Ma se essi si fossero allontanati dal Signore il ragno, o magari il diavolo stesso, li avrebbe trovati anche in capo al mondo. I ragazzi la capirono: rimasero in quella casa, crebbero timorati di Dio, e sulla casa rimase la benedizione del Signore.

Il ragazzino ch'era stato così fedele alla mamma, tanto quanto la mamma era stata fedele a lui, crebbe e divenne un pezzo d'uomo, caro a Dio e agli uomini, e fu anche ben visto dai cavalieri. Così fu benedetto anche dalla prosperità terrena, ma non per questo si scorciò di Dio né divenne avaro; soccorreva gli altri nelle loro necessità, così come si augurava d'esserne soccorso se a lui fosse toccato di conoscere il bisogno; e quando non poteva aiutare con i suoi mezzi, tanto più efficace era la sua intercessione per gli altri presso Dio e presso gli uomini. Ebbe anche la fortuna di una moglie saggia, con la quale visse in perfetto accordo, onde i loro figli crebbero pii ed essi morirono in tarda età serenamente. La sua famiglia continuò a fiorire nell'onestà e nel timor di Dio.

Sì, su tutta la valle si stendeva la benedizione di Dio, nei campi e nelle stalle

regnava la prosperità e la pace fra gli uomini. Quella terribile lezione se l'erano imparata, e ora si tenevano stretti a Dio; ogni loro azione avveniva in nome suo, e se uno poteva aiutare il vicino non esitava a farlo. Il castello aveva finito d'essere una fonte di guai: al contrario. Sempre meno cavalieri vi abitavano, che sempre più dura si faceva la guerra in terra di pagania e sempre maggiore il bisogno d'ogni braccio che potesse combattere; e, per quelli che rimanevano, la grande sala della morte, in cui il ragno aveva fatto prova dei suoi poteri tanto contro i poveri contadini quanto contro i cavalieri, era lì ad ammonire che Dio punisce con ugual forza tutti coloro che si allontanano da lui, siano essi nobili o contadini.

Così prosperarono per molti anni benedetti dalla fortuna, e la valle andava famosa su tutte le altre. Belle le case, ricche le dispense, e l'oro non mancava nelle casse, il bestiame era il più bello di tutta la montagna, e le figliuole erano ricercate in tutta la regione e i figli ben visti in tutti i paesi circostanti. E questa fama non appassì nel corso d'una notte, come a Giona la sua pianta di ricino, bensì passò di generazione in generazione; che anche i figli vissero, di generazione in generazione, nello stesso onore

e timor di Dio dimostrato dai padri. Ma proprio come nel pero che è più ricco di linfa e più vigorosamente fruttifica s'insinua il baco che lo consuma, lo fa appassire e lo uccide, così avviene che, dove la benedizione di Dio scende più copiosa sugli uomini, il baco s'insinua, gonfia gli uomini e li acceca, sì che, per la prosperità, scordano Dio, per la ricchezza scordano Colui che gliel'ha data, e diventano come gli Ebrei che, quando Dio li ebbe soccorsi, lo dimenticarono per i vitelli d'oro.

Così, dopo che molte generazioni si furono succedute, arroganza e superbia si diffusero nella valle, portate e alimentate da spose forestiere. I vestiti divennero vistosi, comparvero gingilli preziosi, e la vanità si appiccò perfino alle cose sacre, e invece di pregare coi cuori fervidamente rivolti a Dio, i loro occhi si compiacevano vanagloriosi delle palline d'oro del loro rosario. Così il loro culto divino divenne tutto alterigia e vanagloria, mentre i loro cuori s'indurivano verso Dio e verso gli uomini. Della preghiera più nessuno si curava; del servizio di Dio e dei suoi servitori ci si faceva beffe; perché dove c'è molta boria o molto denaro non tarda a spuntare la pazzia di

ritenere saggezza i propri comodi, e questa saggezza superiore a quella stessa di Dio. Così come un tempo erano stati angariati dai cavalieri, così ora divennero duri verso i loro braccianti e li angariarono a loro volta; e quanto meno lavoravano essi stessi, tanto più pretendevano da loro, e quanto più lavoro esigevano da servi e ragazze, tanto più li trattavano come bestie da soma; e che avessero anch'essi un'anima, di cui si doveva aver riguardo, non ci pensavano neppure. Poi, dove c'è molto denaro e molta boria, comincia la smania del costruire, ognuno più in grande e più splendidamente degli altri, e come prima costruivano i cavalieri, così ora costruivano loro, e come prima i cavalieri li sfruttavano, così essi non risparmiarono braccianti e bestiame, quando questa diavoleria del costruire saltò loro in corpo. Anche in questa casa aveva avuto luogo la stessa trasformazione d'abitudini, in quel periodo di prosperità e ricchezza.

Quasi duecento anni erano passati dacché il ragno si trovava prigioniero in quel buco; padrona di casa era qui allora una donna energica e scaltra; non era di Landau, ma somigliava a Cristina per molte parti. Veniva di

fuori anche lei, ed era piena d'orgoglio e d'alterigia. Aveva un solo figlio; il marito era morto, dopo esser sempre vissuto ai suoi comandi. Questo loro figliuolo era un bel bambino, d'animo buono e compassionevole, tanto verso gli uomini che verso le bestie; la madre lo amava molto ma non glielo lasciava capire. Lo controllava a ogni passo e non gli lasciava fare assolutamente nulla senza il suo permesso: era già grande e a nessuna fiera, a nessun raduno d'amici poteva andare senza essere accompagnato dalla mamma. Quand'ella infine lo giudicò in età adatta, gli diè moglie di testa sua, una ragazza loro consanguinea. Egli ebbe ora due padrone invece d'una sola, ed entrambe altezzose e orgogliose, e poiché esse erano tali finì per doverlo diventare anche Cristiano, che se si fosse mostrato mite e gentile, com'era nella sua natura, non avrebbe tardato a imparare chi era il padrone.

Già da tempo la vecchia casa era per quelle una spina nel cuore, e se ne vergognavano, poiché i vicini avevano case nuove, sebbene non fossero più ricchi di loro. La storia del ragno e ciò che aveva detto allora la nonna erano in quel tempo ancora nella memoria di tutti, altrimenti già da un pezzo la vecchia casa

sarebbe stata demolita, ma tutti le dissuadevano. Esse si fecero l'idea che queste dissuasioni nascessero dall'invidia di vederle in possesso d'una casa nuova. E d'altra parte si trovavano sempre più a disagio nella vecchia casa. Quando sedeva no a tavola, gli pareva che alle loro spalle il gatto facesse le fusa con delizia, o che il buco si aprisse in silenzio e il ragno strisciasse loro sul collo. Mancava loro quella disposizione dell'animo che avrebbe potuto sigillare il buco, e perciò temevano tanto più che potesse riaprirsi. Trovarono pertanto un buon motivo per costruire una casa nuova, nella quale non avrebbero più avuto da temere il ragno, com'esse pensavano. La casa vecchia l'avrebbero lasciata ai loro contadini, così avrebbe cessato d'essere un impaccio alla loro ambizione: in questo modo rimasero intese.

Cristiano aderì assai a malincuore; sapeva che cosa aveva detto la vecchia avola, e credeva che la prosperità familiare fosse legata alla vecchia casa di famiglia; del ragno, d'altra parte, non aveva paura e anzi, quando sedeva qui a capotavola, gli pareva di poter pregare più fervidamente che in qualunque altro luogo. Disse anche il suo parere, ma le donne lo fecero

tacere; ed egli tacque veramente, poich'era il loro schiavo; ma spesso, non visto, piangeva amaramente.

Là fuori, poco più su di quell'albero, sotto il quale ci siamo seduti, si doveva costruire una casa come nessuno ne possedeva l'uguale in tutta la contrada.

Con ambiziosa impazienza, poiché non s'intendevano affatto di costruzioni e pareva loro di non poter più vivere finché non potessero sfoggiare la casa nuova, affaticarono malamente nei lavori i manovali e le bestie da soma, non rispettarono nemmeno i sacri riposi festivi e non concessero loro riposo neppur di notte. I vicini li aiutavano senz'alcun compenso, come allora si soleva fare tra vicini; ma, si capisce, dopo aver prestato la loro opera se ne tornavano poi a casa, per badare anche alle loro faccende; ma non c'era verso ch'esse fossero mai contente, e sempre brontolavano loro dietro ogni sorta di maledizioni.

Quando si cominciarono a tirar su le mura e il primo palo s'incastrò sulla soglia, uscì dal foro una fumata, come ne fa la paglia umida quando la si vuole accendere; i muratori, allora, scossero il capo pensierosi e dissero piano e forte che la nuova costruzione non sarebbe

invecchiata ma le donne ci risero sopra e non si curarono di quel presagio. Quando finalmente la casa fu costruita, esse vi fecero il loro ingresso, ammobiliandola con uno sfarzo inaudito, e per l'inaugurazione offrirono un festino che durò tre giorni, e i figli e i nipoti ne parlarono ancora per un pezzo in tutto l'Emmental. Ma durante tutti quei tre giorni non si smise mai di sentire in tutta la casa uno strano ronfare, come quello d'un gatto soddisfatto perché gli lisciano il pelo. Ma per quanto lo cercassero, non riuscirono a trovare quel gatto che faceva le fusa; più d'uno se ne trovò a disagio e, a onta di tutti gli splendori, se la squagliò nel bel mezzo della festa. Solo le padrone di casa non sentivano nulla o non se ne curavano convinte che, con la casa nuova, non avevano ormai più bisogno d'altro.

Sì, i ciechi non vedono nemmeno il sole, e i sordi non sentono neanche il tuono. Perciò le donne si godevano la nuova casa e diventavano ogni giorno più orgogliose; al ragno non ci pensavano, e conducevano nella nuova casa una vita scioperata, di festa, pensavano solo a imbellettarsi e a mangiare; non c'era uomo che le potesse tenere a bada, e a Dio non ci pensavano.

I contadini rimasero soli nella vecchia casa, a viverci come a loro pareva, e quando Cristiano manifestò il proposito di tenerli un poco sotto il suo controllo, le donne non glielo permisero e lo rimproverarono aspramente, la madre per superbia, e la moglie per gelosia. Là dentro non v'era perciò nessun ordine, e ben presto non vi fu nemmeno più timor di Dio; già si sa che dove non c'è un capo, tutto va a rotoli. Se non c'è un capo che sieda a capotavola, se non c'è un capo che tenga le redini in casa e fuori, ben presto avviene che quello che fa le birbonate più grosse si ritenga il padrone, e chi le dice più grosse si ritenga il migliore.

Così andavano le cose nella vecchia casa e tutti i contadini sembrarono ben presto una masnada di bestie feroci. Della preghiera più nessuno si curava, e non c'era più rispetto alcuno né della volontà di Dio né dei suoi doni. Come la superbia delle padrone non conosceva più limiti, così la bestiale protervia dei contadini non aveva più confine. Si profanava senza vergogna il pane quotidiano, ci si gettava in testa la polenta a cucchiariate da una parte all'altra della tavola, s'insudiciava il cibo bestialmente, per far passare agli altri la voglia di mangiare. Sbeffeggiavano i vicini,

tormentavano le bestie, disprezzavano il culto di Dio, negavano ogni potenza divina e affliggevano in ogni modo il prete che aveva parlato loro severamente; in breve, non avevano più alcun timore né di Dio né degli uomini, e diventavano ogni giorno più sfacciati. Garzoni e ragazze conducevano la vita più spudorata, eppure si molestavano tra di loro in tutti i modi possibili e immaginabili, e quando i garzoni non seppero più in qual nuovo modo dar fastidio alle ragazze, a uno venne in mente di spaventarle o ridurle ai suoi voleri per mezzo del ragno chiuso in quel buco. Cominciò a versare sul cavicchio cucchiariate di polenta e latte, gridando che quel poveretto là dentro doveva avere una gran fame, dopo tante centinaia d'anni che non riceveva più niente.

Allora le ragazze urlarono di spavento e promisero tutto quel che si voleva; perfino gli altri garzoni si sentirono raccapricciare. Ma come il gioco si ripeteva impunemente, perse ogni efficacia, le ragazze non strillavano più, non s'inducevano più a promesse, e anche gli altri garzoni si fecero animo a provarcisi. Allora il primo cominciò ad avvicinarsi con un coltello al legno forato e a vantarsi con orribili bestemmie di voler sollevare il cavicchio e vedere cosa

ci fosse là dentro: era ora, dopo tutto, di vedere finalmente qualcosa di nuovo. Questo sollevò nuovi sbigottimenti, e il bravaccio che l'osò divenne il caporione riconosciuto, capace di costringere tutti gli altri ai suoi voleri, in modo speciale le ragazze.

Doveva essere, tra l'altro, uno strano tipo; nessuno sapeva di dove fosse venuto. Sapeva farsi mite come un agnello e brutale come un lupo; se si trovava solo con una donna, allora era un agnellino, ma in presenza di tutta la compagnia era come un lupo crudele, e si comportava come se avesse tutto il mondo in gran dispetto e volesse sopravanzare ogni altro in prodezze e bestemmie, ma sono proprio questi tipi che piacciono di più alle donne. Infatti le ragazze fingevano in pubblico d'aver paura di lui, ma una per una lo preferivano a ogni altro. Aveva occhi disuguali, ma nessuno sapeva di che colore, e loschi: guardavano uno di qua e l'altro di là quasi si odiassero a vicenda, ma egli sapeva celare questo difetto sotto lunghe ciglia e con un certo suo modo dimesso di tener gli occhi bassi. Aveva bei capelli ricciuti, ma non si sarebbe potuto dire se rossi o slavati; all'ombra erano biondi come il lino, ma se ci batteva su il sole, non v'era scoiattolo che potesse vantare

una pelliccia più rossa. Maltrattava le bestie più di chiunque altro, e il bestiame lo odiava. Ciascuno dei garzoni si professava suo amico, ed egli li aizzava l'uno contro l'altro. Alle padrone era il solo, fra tutti, che andasse a genio; lui solo entrava spesso nella casa alta, e allora là sotto le ragazze ne facevano di tutti i colori; ma appena egli se n'accorgeva piantava la punta del coltello contro il cavicchio e ricominciava le sue minacce, finché le ragazze non si umiliavano a dovere.

Ma anche questo gioco, alla lunga, perse la sua efficacia. Le ragazze vi si erano abituate e cominciavano già a dire: «E fallo, dunque, se ne hai il coraggio; ma non osi».

S'avvicinava la santa notte di Natale. A tutto ciò che ce la rende cara non pensavano nemmeno; si ripromettevano semplicemente di celebrarla con una gran baldoria. Nel castello non abitava che un vecchio cavaliere, il quale non s'occupava ormai più delle cose di questa terra; un furfantesco intendente governava tutto a proprio vantaggio. Da costui essi si erano fatti cedere a buon prezzo un nobile vino d'Ungheria, terra ai cui confini i cavalieri sostenevano allora dura guerra; ma non conoscevano la forza e il fuoco di quel nobile

vino. Sopravvenne un tremendo temporale, con fulmini e grandine, come raramente s'era visto in quella stagione; con quel tempo non si sarebbe avuto il cuore di cacciar fuori di casa nemmeno un cane. Ma non fu il temporale che li distolse dall'andare in chiesa; anche se il tempo fosse stato splendido, non ci sarebbero andati ugualmente, ci avrebbero lasciato andare soli i padroni; ben altro era quel che li distoglieva dall'andare in chiesa: volevano restarsene soli nella vecchia casa, con quel vino generoso.

Cominciarono la santa notte con empie bestemmie e danze, con gesti di collera e di dissolutezza; poi si misero a tavola, e le ragazze avevano cucinato carne e semolino, e ogni leccornia ch'erano riuscite a rubacchiare. Diventati sempre più grossolani, cominciarono a profanare tutti i cibi, a insultare ogni cosa sacra; quel garzone di cui abbiamo detto scimmiettò il prete, spartì il pane e bevette il vino come se celebrasse la santa messa, battezzò il cane accucciato presso la stufa, insomma andò tant'oltre che gli altri si sentirono a disagio e inquieti, per quanto sfrontati fossero anch'essi. Allora egli piantò il proprio coltello nel buco e bestemmìò che

questa volta voleva proprio mostrar loro qualcosa di nuovo.

Siccome quelli non fecero mostra di spaventarsi, poiché già tante volte aveva fatto quel gesto e del resto col coltello contro quel cavicchio c'era poco da fare, mezzo pazzo di rabbia diede di piglio a uno scalpello e si vantò empivamente che avrebbe fatto veder loro di che cosa era capace, e li avrebbe fatti pentire delle loro risa, i capelli si sarebbero loro rizzati in testa alti come le montagne: e così dicendo cominciò a piantare lo scalpello nel cavicchio con colpi selvaggi. Con alte grida tutti gli si precipitarono addosso, ma prima che qualcuno potesse impedirlo egli, con un riso satanico, diede una potente strappata al cavicchio.

Allora tutta la casa tremò dalle fondamenta per uno smisurato colpo di tuono e il temerario fu rovesciato a terra; proruppe dal buco un rosso torrente di fuoco, e in mezzo vi stava il ragno grosso e nero, gonfio del veleno raccolto da secoli; con gioia perversa fissava i malfattori, che impietriti in mortale paura non potevano muovere un passo per sfuggire all'orribile mostro. Lentamente e con gioia maligna esso strisciò loro sui volti e inoculò in loro il fuoco mortale. Allora la casa echeggiò di lamenti

spaventosi, come neanche cento lupi affamati ne possono produrre.

E ben presto risuonò un simile ululato dalla casa nuova: Cristiano, che appunto in quel momento stava salendo la china di ritorno dalla santa messa, credette ci fossero i ladri, e fidando nella forza del suo braccio si precipitò in aiuto dei suoi. Non ladri trovò, ma la morte; con questa lottavano sua moglie e sua madre, e già dai visi neri orribilmente enfiati più non usciva la voce; invece i bambini sonnechiavano tranquilli, e i loro volti vivaci erano sani e coloriti. Nacque in Cristiano un tremendo presentimento di quel ch'era successo; si precipitò nella casa di sotto e vi trovò i servi in fin di vita, la stanza da pranzo ridotta a una camera mortuaria, il buco di quel terribile stipite spalancato, in mano al garzone, spaventosamente sfigurato, lo scalpello, e in cima allo scalpello il terribile cavicchio. Ora seppe chiaramente cos'era successo: si cacciò le mani nei capelli, e buon per lui se la terra l'avesse inghiottito in quel momento. Qualcosa sbucò fuori da dietro la stufa e venne verso di lui; rabbrividì spaventato, ma non era il ragno, era un povero bimbetto ch'egli aveva accolto per amor di Dio e poi affidato a quegli empi

domestici, come accade spesso, infatti, che si accolgano bambini per amor di Dio e poi si mettano nelle mani del diavolo. Naturalmente egli non aveva preso parte alle inique baldorie del servidorame, ed era fuggito spaventato dietro la stufa; egli solo era rimasto immune dal flagello e poteva ora narrare come si fossero svolti i fatti.

Ma mentre ancora durava il racconto del bambino, dalle altre case si sentirono risuonare, attraverso il vento e la tempesta, grida di terrore. Come spinto da una brama contenuta per centinaia d'anni, il ragno imperversava nella valle: si sceglieva prima di tutto le case più ricche, dove meno s'era pensato a Dio e più al mondo, dove quindi meno che mai s'era preparati alla morte.

Non s'era ancora fatto giorno, e già la notizia correva per ogni casa: il vecchio ragno era scappato fuori e di nuovo andava spargendo morte tra i valligiani; si diceva che molti fossero già morti e che su per la valle giungessero al cielo le grida dei contagiati che dovevano morire. Ci si può immaginare qual lutto fu in paese, quale angoscia in tutti i cuori, che razza di Natale si passò in Sumiswald. Chi poteva pensare alla gioia ch'esso porta

solitamente con sé? E tanta iattura era prodotta dall'empietà degli uomini. La catastrofe diventava ogni giorno più grande, perché più veloce, più velenoso sembrava il ragno questa volta. Era ora a un'estremità del paese, ora all'altra, compariva nello stesso tempo sui monti e nella valle. Se prima aveva generalmente segnato a morte uno qua, l'altro là, ora invece raramente lasciava una casa prima d'averne sterminato tutti gli abitanti; soltanto quando tutti si contorcevano negli spasimi della morte, allora si piazzava sulla soglia e contemplava soddisfatto la propria opera, come se volesse dire che era lui, sì, proprio lui: era di nuovo qua, per quanto a lungo l'avessero imprigionato.

Pareva che sapesse di aver poco tempo a disposizione, o volesse risparmiarsi fatiche inutili: dove poteva, faceva strage generale. Perciò faceva la posta specialmente ai cortei che accompagnavano i morti in chiesa. Ora qui, ora là, ma specialmente sotto la salita della chiesa, piombava in mezzo alla gente radunata o all'improvviso fissava ingordamente dalla cassa gli accompagnatori. Terribili urla si levavano allora dal corteo fino al cielo, gli uomini cadevano l'uno addosso all'altro, finché

l'intero corteo si trovava steso a terra, in lotta con la morte, finché non vi restasse più persona viva e intorno alla cassa giacesse un mucchio di cadaveri, come prodi guerrieri intorno alla loro bandiera, sopraffatti da una forza superiore. Allora non si portarono più i morti in chiesa: nessuno voleva portarli, nessuno voleva accompagnarli. Dove la morte li abbatteva, là si lasciavano.

Tutta la valle era in preda alla disperazione. Ribolliva la rabbia in tutti i cuori e prorompeva in orribili maledizioni contro il povero Cristiano; di tutto si attribuiva ora la colpa a lui.

Di punto in bianco tutti sapevano, adesso, che Cristiano non sarebbe mai dovuto uscire dalla casa vecchia e lasciare la servitù abbandonata a se stessa. Di punto in bianco tutti sapevano che, più o meno, il padrone è responsabile per i suoi servi, deve sorvegliare le loro preghiere e i loro pasti, impedire che menino un'empia vita, che tengano empì discorsi e profanino empicamente i doni di Dio. Di punto in bianco era passata a tutti la superbia e l'alterigia, giudicavano questi peccati degni del più profondo abisso d'inferno e non avrebbero creduto nemmeno a Dio, se questi avesse detto loro che non molti giorni

prima essi stessi ne erano così vergognosamente pervasi; ridiventarono tutti pii, tirarono fuori i più brutti vestiti vecchi e ripresero in mano i vecchi rosari disprezzati, e si persuadevano d'essere sempre stati così devoti. E se Dio non se ne mostrò persuaso anche lui, non fu certo per loro difetto. Soltanto Cristiano, fra loro, doveva essere un empio, e su di lui piovevano da ogni parte maledizioni immani. Eppure, fra tutti, era forse ancora il migliore; ma la sua volontà era rimasta paralizzata da quella delle sue donne, e questa debolezza è certamente una grave colpa per l'uomo, il quale non sfugge alle sue responsabilità, anche se si faccia diverso da come Dio lo vuole. Di questo si rendeva conto anche Cristiano, e perciò non era orgoglioso, non si dava arie, e si faceva anche più colpevole di quanto fosse; ma non per ciò placava la gente, anzi adesso cominciavano a esclamare tra di loro quanto grande dovesse essere la sua colpa, se egli stesso ne ammetteva tanta parte, se si umiliava a tal punto, se confessava egli stesso la propria indegnità.

Egli pregava Iddio giorno e notte perché distornasse quel flagello, ma esso diventava più terribile di giorno in giorno. Egli si persuase al-

lora che doveva por riparo alla propria colpa e offrirsi in olocausto, ripetendo l'azione compiuta dalla sua antenata. Pregò Dio fervidamente, finché s'impadronì del suo cuore la decisione di salvare la valle ed espiare la colpa, e alla decisione seguì il fermo coraggio che non crolla, che è sempre pronto all'azione in qualunque momento.

Allora ridiscese con i suoi bambini dalla nuova casa in quella vecchia, tagliò un nuovo cavicchio di misura del foro fatale, lo fece consacrare con acqua benedetta e sacri esorcismi, preparò accanto al cavicchio il martello, sedette presso i letti dei bambini e attese il ragno.

Con fermo coraggio sedeva, pregava, vegliava e lottava contro il sonno, e il suo animo non vacillava; ma il ragno non venne, sebbene fosse in ogni altro luogo, poiché sempre più grande diventava la strage, sempre più selvaggia la collera dei sopravvissuti. In mezzo a questo scompiglio accadde che una donna dovesse partorire. Ritornò nella gente la vecchia paura che il ragno volesse prendersi il bambino non battezzato, pegno del loro antico patto. La donna si comportava come un'insensata, non aveva alcuna fiducia in Dio, ma tanto più odio e vendetta in cuore.

Si sapeva bene come un tempo s'erano difesi i loro vecchi contro l'uomo verde, quando stava per nascere un bambino, si sapeva come il prete fosse lo scudo frapposto fra loro e l'eterno nemico. E si voleva bene mandare a chiamare il prete, ma chi ci doveva andare? I morti insepolti, che il ragno aveva falciati nei cortei funebri, ostruivano le strade, e anche se fosse passato per i più aspri sentieri di montagna per andare a chiamare il prete, avrebbe potuto il messaggero sfuggire al ragno, che sembrava aver occhi ovunque? Tutti esitavano. Finalmente il marito di quella donna pensò: se il ragno lo voleva prendere, l'avrebbe raggiunto a casa non meno facilmente che per strada; s'egli era predestinato, non sarebbe sfuggito alla morte né qui né là.

Si mise dunque in cammino, ma le ore passavano, ed egli non tornava. La rabbia e i lamenti si facevano sempre più terribili, il parto era imminente. Nella furia della disperazione la donna si strappò dal letto e corse alla casa di Cristiano, lo stramaledetto Cristiano, che sedeva pregando presso i suoi bambini, in attesa della battaglia col ragno. Già da tempo risuonavano le grida della donna, le sue maledizioni giungevano alla porta di Cristiano

prima ch'ella la spalancasse e portasse la tempesta nella stanza. Quand'ella irruppe con faccia stravolta, egli balzò su, incerto a tutta prima se non fosse un'apparizione di Cristina resuscitata. Ma sull'uscio l'attanagliarono le doglie, ed ella si contorceva nello strazio vicino allo stipite della porta rovesciando sul povero Cristiano il torrente delle sue maledizioni. Andasse lui a chiamare il prete, se non voleva restare maledetto per tutta l'eternità con i suoi figli e nipoti. Poi le doglie sommersero le sue imprecazioni, e un figlioletto fu partorito sulla soglia di Cristiano da una donna furente: tutti coloro che l'avevano seguita si trassero in disparte, in attesa del peggio. Cristiano teneva sulle braccia il fanciullino innocente; dal volto contratto della donna lo fissavano due occhi spiritati, maligni e velenosi, che gli pareva si trasformassero in quelli stessi del ragno. Allora scese in lui una forza che Dio gli mandava; una volontà sovrumana prevalse nell'animo suo; diede uno sguardo commosso ai suoi bambini, avvolse il neonato nel suo mantello caldo, balzò oltre la donna che lo fissava con occhi ingordamente spalancati, e via di corsa giù per il monte, lungo la valle fino a Sumiswald! Voleva portare egli stesso al santo battesimo il

fanciullo per espiare la colpa che pesava su di lui, come capo della sua famiglia; per il resto s'affidava nelle mani di Dio. Cadaveri gli ostacolavano il cammino, doveva badare attentamente ai suoi passi. Ma lo raggiunse un passo leggero: era il povero trovatello, cui la compagnia di quella donna spiritata faceva raccapriccio e che un istinto infantile aveva spinto dietro al padrone. Come una spina nel cuore fu per Cristiano il pensiero che i suoi bambini fossero rimasti soli con quella donna fuori di sé. Ma il suo piede non si fermò, e continuò deciso verso la santa meta.

Era già arrivato ai piedi della salita, già scorgeva la chiesetta, quando un bagliore di fiamma serpeggiò improvvisamente sulla strada davanti a lui, qualcosa si mosse nel cespuglio, il ragno era lì sul sentiero, rosso ondeggiò un pennacchio nel cespuglio, e già il ragno si rizzava sulle zampe pronto a spiccare un balzo. Allora Cristiano invocò a gran voce il santissimo Iddio uno e trino, e dal cespuglio risonò un grido selvaggio; sparve il pennacchio rosso; Cristiano posò il neonato tra le braccia del trovatello, e raccomandandosi l'anima a Dio con mano ferma afferrò il ragno, che le sante parole avevano come inchiodato al suo posto.

La fiamma gli divampò nelle ossa, ma egli tenne duro, la via era libera, e l'accorto ragazzino s'era gettato di corsa verso il prete, con il neonato in braccio, Cristiano, invece, con la forte mano divorata da un fuoco ardente, volò verso casa sua. Terribilmente gli ardeva la mano, il veleno del ragno gli percorreva tutte le membra. Fiamma viva era il suo sangue, le forze gli mancavano, il petto scoppiava, ma egli continuava a pregare, fissi gli occhi della mente all'immagine di Dio, e sopportava le pene dell'inferno. Già vedeva casa sua, ma insieme al dolore cresceva la speranza: la donna era sempre sulla porta di casa. Quando lo vide arrivare senza il bambino, gli si precipitò incontro come una tigre cui abbiano rubato i piccoli, credendo ch'egli avesse consumato il più infame tradimento. Non badò ai suoi segni, non ascoltò le rotte parole che gli uscivano dal petto affannoso, si precipitò contro le sue mani protese, vi si aggrappò spasmodicamente. Nell'affanno mortale egli deve trascinarsi in casa la donna furente, deve lottare per liberarsi le braccia, prima di poter cacciare il ragno nel buco e conficcarvi il cavicchio con mani morenti. Ci riesce con l'aiuto di Dio. Volge lo sguardo agonizzante sui suoi bambini, che

sorridono dolcemente nel sonno. Allora una gran pace scese in lui, una mano celeste parve scendere a spegnere la fiamma che lo divorava, e pace e gioia trovarono sul suo volto i primi che osarono farsi avanti, cautamente e paurosi, per vedere dove la donna fosse rimasta. Con stupore videro il buco tappato, ma la donna la trovarono morta, sfigurata e consunta dal fuoco: dalla mano di Cristiano le si era appiccata la morte ardente. Stavano lì in piedi, e ancora non capivano che cosa fosse successo, quando il trovatello ritornò col neonato e accompagnato dal prete, il quale aveva prontamente battezzato il bambino, secondo le usanze spicce di quei tempi, e coraggiosamente muoveva in armi alla stessa battaglia in cui il suo predecessore aveva trovato vittoriosa morte. Ma Dio non esigeva da lui tal sacrificio, un altro aveva già sostenuto la battaglia.

Per un bel pezzo la gente non si capacitò che Cristiano avesse compiuto così grande impresa. Quando finalmente capirono la situazione e la fede entrò nell'animo loro, pregarono lietamente insieme al prete, ringraziarono Dio per la vita che aveva loro nuovamente donata e per la forza che aveva ispirato a Cristiano. A quest'ultimo chiesero

perdono, almeno in morte, della loro ingiustizia e decisero di seppellirlo con grandi onori: il suo ricordo rimase glorioso in tutte le anime come quello d'un santo.

Non capivano nemmeno come fosse andata: com'era sparita tutto a un tratto la tremenda paura per cui avevano tremato in tutte le membra? Come potevano guardar di nuovo lietamente il cielo azzurro, senza paura che il ragno strisciasse loro frattanto sui piedi? Stabilirono di far dire un gran numero di messe e di compiere una solenne processione; ma prima di tutto volevano seppellire degnamente i cadaveri di Cristiano e di colei che l'aveva spronato, poi bisognava dare eterna dimora anche agli altri, fin dove fosse possibile.

Era un giorno di festa, quando tutta la valle mosse verso la chiesa, ed era festa anche in molti cuori; molti peccati si riconobbero, molti voti si promisero; e da quel giorno in poi mai più si scorse la superbia nei volti o nel portamento.

Dopo che molte lacrime furon versate in chiesa e in camposanto, dopo che molte preghiere furon recitate, tutti quelli ch'erano accorsi dalla valle per la sepoltura - ed erano accorsi tutti, sol che fossero sani di membra - si

recarono all'osteria per l'usuale ristoro. Avvenne allora che, come al solito, donne e bambini sedettero a un tavolo tutto per loro, mentre gli uomini presero posto alla celebre tavola rotonda che ancor oggi si può vedere a Sumiswald nell'Osteria dell'Orso. Fu conservata per ricordo di quel tempo in cui non erano rimaste che due dozzine d'uomini in un luogo dove ora ne vivono duemila; per ricordare che anche la vita dei duemila sta nella mano di Colui che salvò le due dozzine. Ma quella volta il banchetto funebre non si protrasse molto a lungo: i cuori erano troppo colmi, perché si potesse aver molta voglia di mangiare e di bere. Quando uscirono dal villaggio, in vista delle libere cime dei monti, videro un rosso bagliore in cielo, e al ritorno trovarono la casa nuova completamente distrutta dal fuoco; come ciò fosse avvenuto non si poté mai sapere.

Ma la gente non dimenticò il bene che aveva ricevuto da Cristiano, e lo ricambiò ai suoi bambini. Li allevarono, svegli e costumati, le migliori famiglie del paese, e sui loro beni non s'allungò alcuna mano, sebbene non ci fosse alcuna carta scritta. Anzi, furono moltiplicati e ben amministrati, e quando i bambini furono cresciuti si trovarono a non aver sofferto alcun

danno, non solo nei beni materiali ma in quelli stessi dell'anima. Divennero uomini retti e pii, cui Dio dimostrava il suo favore e che il mondo aveva in simpatia, uomini benedetti in questa vita non meno che in quella celeste. E tali si mantennero i discendenti della famiglia, né mai ebbero paura del ragno, che temevano Dio; e come fu in passato così sarà ancora nei secoli, a Dio piacendo, finché qui ci sarà una casa e finché i figli seguiranno le orme e i costumi dei padri.

Qui fece punto il nonno, e tutti tacquero a lungo, gli uni meditando su ciò che avevano udito, gli altri credendo ch'egli riprendesse fiato per continuare.

Finalmente il padrino anziano uscì a dire:

«A volte m'è capitato di sedere a quella tavola rotonda e di sentir ricordare quella gran moria, dopo la quale tutti gli uomini del villaggio vi potevano trovar posto. Ma non sapevo a puntino come si fosse svolto tutto quanto: questo nessuno me lo aveva mai saputo dire. Chi ne inventava una e chi un'altra. Ma dimmi, tu dove le hai imparate tutte queste cose?».

«Eh», disse il nonno «questo si tramandava, da noi, di padre in figlio, e quando il ricordo ne fu spento presso le genti della valle se ne fece un segreto di famiglia e si ebbe vergogna di lasciarne trapelare qualcosa agli estranei. Solo in famiglia se ne parlava, perché nessuno dimenticasse cos'è che tiene in piedi una casa e cos'è che la distrugge, cos'è che porta la benedizione, e cos'è che la disperde. Anche ora hai sentito come dispiaceva alla mia vecchia che se ne parlasse così pubblicamente. Ma a me pare che più questo nostro mondo va avanti, e più si fa necessario raccontare dove si arriva con la superbia e l'ambizione. Perciò non faccio più tanto mistero della cosa, e questa non è la prima volta che la racconto in mezzo ai buoni amici. Penso sempre che ciò che per tanti anni ha dato prosperità alla nostra famiglia non farà male nemmeno agli altri, e non è giusto far mistero con gli altri di ciò che porta fortuna e benedizione di Dio».

«Hai ragione, cugino», rispose il padrino «ma lascia ancora che ti chieda: la casa che hai fatto demolire sette anni fa era dunque quella antica, di allora? Mi sembra quasi incredibile».

«No» disse il nonno. «La casa antica andava già in rovina quasi tre- cent'anni fa, e già da

tempo non bastava più ad accogliere la benedizione di Dio sui campi e sui pascoli. Eppure la famiglia non voleva abbandonarla e non osava costruirne una nuova: non avevano dimenticato quel che era successo ai loro antenati. Così erano in grande imbarazzo e finirono per chieder consiglio a un saggio che viveva, se non sbaglio, a Hasleback. Costui deve aver loro risposto che una nuova casa potevano costruirselà, ma nello stesso posto della casa vecchia, e dovevano conservarne due cose: l'antico legno in cui era rinchiuso il ragno e l'animo antico che nel vecchio legno aveva saputo cacciare il ragno; allora anche l'antica benedizione sarebbe rimasta nella casa nuova.

«Costruirono la casa nuova e con pie preghiere vi adattarono accuratamente l'antico legno: il ragno non si mosse, e non si alterò la loro fede né la loro prosperità.

«Ma invecchiò anche la nuova casa, ed era divenuta stretta; il legno ne era fradicio e tarlato, soltanto questo stipite qui rimaneva solido come l'acciaio. Avrebbe già dovuto costruire mio padre, tuttavia poté farne a meno; così toccò a me. Dopo lungo esitare m'arrischiai. Feci come i miei vecchi: inclusi l'antico legno nella casa nuova, e il ragno non si

mosse. Ma lo confesserò: in vita mia non ho mai pregato con tanto fervore come allora, quando tenni tra le mani il legno fatale; la mano, il corpo intero mi ardevano, non potevo fare a meno di guardare se mi spuntassero macchie nere sulle mani e sul corpo, e mi sembrò di liberarmi da una montagna sul petto quando tutto fu a posto. Così si radicò in me ancor più ferma la persuasione che né io né i miei figli, né i figli dei miei figli abbiamo nulla a temere dal ragno, finché si conservi in noi il timor di Dio».

Qui tacque il nonno, e agli altri non era ancor passato il brivido ch'era corso loro per la schiena a sentir raccontare di quel momento in cui aveva tenuto in mano quel legno, e ognuno pensava come si sarebbe comportato se avesse dovuto fare lo stesso.

Infine parlò il cugino:

«E solo un peccato che, di queste storie, non si sappia mai che cosa è proprio vero. Tutto, non si sa come fare a crederlo, eppure qualche cosa di vero ci dev'essere, altrimenti non ci sarebbe qui l'antico legno».

«Sia pur vero quel che vuole», disse il padrino più giovane «fatto è che da questa storia c'è molto da imparare». E aggiunse che

intanto aveva servito magnificamente a far passare il tempo: a lui pareva d'essere uscito di chiesa proprio ora.

Eh, disse la nonna, non la lodassero troppo, questa storia, se no il suo vecchio era capace di cominciarne un'altra, e adesso invece era ora di mangiare e bere una buona volta; era una vergogna, nessuno mangiava, nessuno beveva niente. Eppure non doveva poi mica esser tutto così cattivo: loro donne avevano fatto proprio del loro meglio perché tutto riuscisse a puntino.

E questa volta mangiarono e bevvero davvero, pur continuando a scambiare onesti e piacevoli discorsi, finché grande e aurea sorse in cielo la luna e dalle loro grandi camere uscirono le stelle ad ammonire gli uomini ch'era tempo d'andare a dormire nelle loro camerette.

E gli uomini le videro bene, queste misteriose esortatrici, ma là si sedeva tanto comodi, e a ognuno palpitava spiacevolmente il cuore in petto al pensiero di rincasare; dal momento che nessuno ne parlava, nessuno voleva essere il primo.

Finalmente si alzò la madrina, e non senza un certo tremito in cuore si preparò a uscire.

Ma non le mancarono validi accompagnatori, e così tutta la compagnia finì per lasciare la casa ospitale con molti ringraziamenti e auguri, nonostante le preghiere dei padroni di casa: che restassero ancora, tra poco sarebbe venuto chiaro.

Presto tutto fu quiete intorno alla casa e nella casa stessa. Essa se ne stava là piena di pace, spiccava linda e pulita al chiaro di luna che avvolgeva tutta la vallata e proteggeva con cura benigna la sua brava gente immersa nella dolcezza del sonno: il sonno di coloro che portano in petto timor di Dio e una coscienza pura, il sonno di coloro che mai saranno risvegliati da un ragno nero, ma solo dalla carezza amica del sole. Perché là dove c'è questa bontà dell'animo non può muoversi il ragno, né di giorno, né di notte. Ma qual potenza esso acquisti quando l'animo muta, lo sa Colui che tutto sa e che a ognuno impartisce le sue forze, ai ragni come agli uomini.